

VIOLA DE PALIN E' NATA A ROMA, DOVE VIVE E LAVORA.
NEL 2006 HA PUBBLICATO PER ENNEPILIBRI "LO SPECCHIO DI ALICE".

VIOLA DE PALIN
Depleted Uranium

Introduzione di Daniela Volpi

Introduzione
di Daniela Volpi

A partire dalla fine degli anni ‘90, tra i partecipanti alle missioni di pace in teatri di guerra internazionali, esposti all’uranio impoverito utilizzato negli armamenti, un gran numero di militari e un numero più esiguo di civili si sono ammalati di gravi patologie tumorali.

Ad oggi, secondo i dati diffusi dal GOI, il Gruppo Operativo Interforze della Sanità Militare, sarebbero 1.991 i casi di ammalati di tumore (i casi di morte non vengono indicati).

Questa cifra appare di gran lunga superiore ai 44 casi accertati dalla Commissione Mandelli al termine dei suoi lavori.

Si sta inoltre parlando solo di casi di militari in servizio e che abbiano eseguito missioni all’estero. Ma c’è anche del personale militare che ha effettuato missioni in Italia, nei poligoni e personale militare che ha avuto come assegnazione fissa i depositi e i poligoni.

E’ stato inoltre escluso dai conteggi il personale del SISMI, il personale della Polizia dipendente dal Ministero dell’Interno, della Guardia di Finanza, dei Vigili del Fuoco, il personale destinato a sedi diplomatiche all’estero, il personale volontario delle ONG che hanno partecipato ad operazioni all’estero.

Non si fa cenno infatti a casi di civili, molti dei quali sono stati particolarmente esposti.

Altro grave errore nei conteggi, è costituito dal fatto di aver incluso in un’unica classe, sia il personale che prima del 22 novembre 1999 aveva operato sicuramente senza alcuna misura di protezione da contaminazione da uranio, sia il personale che dopo il 22 novembre 1999 avrebbe dovuto operare, almeno stando agli ordini, con le misure di protezione. Si trattava di due classi eterogenee tra loro, che dovevano essere trattate in modo separato l’una dall’altra.

Certo il fenomeno dovrebbe indurre a grave preoccupazione le Istituzioni: infatti è difficilmente spiegabile come si possa essere passati, nel breve volgere di poco più di due anni, dalla cifra indicata dal Ministero della Difesa nel 2005, dai 158 casi di tumore complessivamente registrati (naturalmente sempre nel ristretto campo dei militari in servizio), alla cifra di 1.702 recentemente resa nota dal Ministro della Difesa. Cifre, tra l’altro, che non tengono conto del personale che ha partecipato alle missioni del 1991 (Guerra del Golfo), 1993 (Somalia), 1994 (Bosnia), e non tengono conto né dei civili, né dei militari in congedo¹.

VII

¹ Fonte A.N.A.V.A.F.A.F.

Alla luce di quanto esposto sopra, il reale numero di ammalati e deceduti per una “probabile” contaminazione da uranio impoverito, largamente utilizzato negli armamenti, è ancora difficilmente valutabile, ma il fenomeno pare assumere di giorno in giorno proporzioni sempre più preoccupanti.

Per il futuro dunque è ragionevole prevedere un ulteriore incremento del numero di ammalati.

Le storie di questi uomini non si conoscono, i grandi mezzi di informazione non ne parlano, il termine “uranio impoverito” non è stato pronunciato per anni.

Un argomento tabù, la storia di coloro che si sono ammalati e continuano ad ammalarsi di tumore al rientro dalle missioni di pace. La più nota "Sindrome dei Balcani", la quale colpisce anche chi è stato in Somalia, in Iraq, in Libano.

Spesso i malati e i loro familiari non hanno conoscenza del problema: la malattia o, peggio, la morte è attribuita ad una “tragica” ed ineluttabile fatalità. Ciò, paradossalmente, rende di più facile accettazione l’evento doloroso. Il dubbio, il sospetto, finanche remoti, che vi possano essere delle “responsabilità” oggettive da parte di organi istituzionali, nell’insorgenza di tali patologie, crea un sentimento di rabbia e di profonda frustrazione in coloro che ne acquisiscono la consapevolezza.

Il romanzo è una storia vera, che narra senza mezzi termini ciò che accade ad un uomo sano, nel pieno della sua vita professionale e familiare, nel momento in cui si ammala di una gravissima forma tumorale.

La storia di uno uomo che per anni ha servito fedelmente e con spirito di abnegazione lo Stato e le Istituzioni, compiendo una scelta di vita che porta ad una totale e consapevole accettazione dei rischi e dei sacrifici che tale professione comporta.

Rischi e sacrifici che coinvolgono anche i familiari, e che vengono accettati in virtù del fatto di essere “noti”.

Ciò che risulta inaccettabile è la possibilità che dei servitori dello Stato siano mandati incontro a pericoli dei quali essi non abbiano cognizione, senza alcun tipo di protezione, senza alcuna possibilità di difesa.

Senza appello.

Tutti i personaggi della vicenda sono realmente esistiti, anche se i loro nomi sono stati modificati.

VIOLA DE PALIN
Depleted Uranium

Capitolo I

Il Generale Luigi Esposito Amendola parlava con voce forte e chiara: il suo discorso in ricordo del defunto era stato così toccante e sincero da commuovere tutti i presenti.

Lei ascoltava le sue parole racchiusa in un silenzio statico, gli occhi nascosti dietro le scure lenti degli occhiali, nel tentativo di preservare l'intimità del dolore dalla curiosità, talvolta morbosa, che s'impadronisce delle persone nei confronti di chi subisce un lutto.

La chiesa era gremita e gli sguardi della gente le frugavano il volto.

Provò l'impulso di fuggire.

Chiuse gli occhi.

Il flusso ostinato dei ricordi l'assalì, e tra le immagini e le parole che si affollavano disordinate nella coscienza, affiorò una data: ventisei novembre millenovecentonovantasette, un mercoledì qualunque.

Il giorno in cui a sua vita cambiò.

La telefonata la raggiunse sul cellulare, mentre scaricava la spesa dall'auto sul vialetto di casa .

- *Laura? Sono Carlo. Sei in macchina?-*

- *Carlo! Ciao, sono appena arrivata a casa. Hai notizie di Mario? Non lo sento da qualche giorno... -*

- *Purtroppo le notizie non sono buone ... - Carlo esitava - Mario è stato ricoverato all'ospedale militare tedesco, in questo momento è in sala operatoria -*

Per alcuni secondi gli oggetti intorno a lei si mossero

- *Laura..... Laura?-* la voce di Carlo era piena di apprensione. Laura lo conosceva da anni, era stato il primo collega che suo marito le aveva presentato.

- *Sto bene....-* un velo scuro le era calato davanti agli occhi. Sedette a terra - *sto bene Carlo, continua -*

- *E' accaduto tutto all'improvviso. Mario si è sentito male ed è stato ricoverato d'urgenza e subito dopo lo hanno portato in sala operatoria. Mi hanno detto che lo stanno operando al cervello, pare si tratti di un ematoma, no so altro. Ti richiamo appena ci sono novità, tu però cerca di stare tranquilla, vedrai che non è niente di grave. Laura?-*

- *Si...-*

- *Cerca di stare su, ti tengo informata. Non ti allontanare dal telefono -*

- *Va bene.....grazie -*

Rimase a lungo seduta a terra tra le borse della spesa, incapace di muoversi, mentre le lacrime le scivolavano lungo il viso e le bagnavano il collo.

Poi, lentamente, iniziò a portare i sacchetti dentro casa. Ripose ogni cosa e dopo sedette accanto al telefono, in attesa.

Rivedeva Mario al cancello, il giorno della partenza.

Lei aveva chiesto un'ora di permesso in ufficio, poi era corsa a scuola di Andrea e lo aveva fatto uscire in anticipo, per arrivare in tempo ad abbracciare Mario prima di vederlo sparire per un tempo interminabile.

Erano trascorsi pochi mesi da quel giorno, ma la sua mancanza era già insostenibile, come sempre, quando lui partiva per le missioni.

Da due anni lavorava per il SISMI.

Dopo vent'anni nelle Forze Armate, dei quali dieci nel battaglione di Incursori Paracadutisti, un corpo speciale dell'Esercito, la "Ditta", come la chiamava Mario, lo voleva. Era stato sempre un ufficiale operativo, esperto in missioni ad alto rischio: tra l'altro, aveva portato in salvo il personale dell'Ambasciata italiana durante la crisi a Mogadiscio, ambasciatore compreso.

Mesi, anni trascorsi in giro per il mondo, lontano dalla famiglia.

Le "missioni di pace" nel corso del tempo erano diventate più frequenti e rischiose, mietendo un crescente numero di vittime tra i militari e i civili delle organizzazioni umanitarie.

Carlo telefonò più volte quel pomeriggio, assicurandole che l'intervento era riuscito e le condizioni di Mario erano buone: se lo desiderava, poteva partire l'indomani per Sarajevo.

Lui sarebbe passato a prenderla alle sette per accompagnarla all'aeroporto.

- *Mamma....* – Laura bussò alla porta di sua madre, al piano di sopra.

- *Laura! Mio Dio.....* – Marta era una donna bizzarra. Magra e nervosa, i capelli corti perennemente scomposti e un paio di lenti fumé che le scivolavano sul naso dalla punta leggermente allungata. Una sigaretta sempre in bilico tra le dita, si allarmava con facilità, parlando sovente a voce alta – *Cos'è successo? Su, entra e dimmi perché hai quella faccia stravolta! Vuoi che chiami tuo padre?* – prima che Laura potesse replicare, Marta urlò il nome del marito. Enzo comparve nel vano della porta, occupandolo interamente con la sua corporatura robusta: le manine paffute della nipotina di quindici mesi gli stringevano un lembo dei pantaloni. La piccola Chiara aveva due enormi occhi tondi incastonati in un visetto di porcellana: vide la zia e le corse incontro con le braccine tese. Laura la sollevò e schiacciò le labbra contro la sua gota morbida.

- *Stanno operando Mario nell'ospedale da campo di Sarajevo* – raccontò ciò che sapeva.

Enzo e Marta si guardarono in silenzio.

- *Papà, ti prego, vai a prendere Andrea, io non posso* – il figlio di Laura giocava a pallavolo, e il mercoledì era giorno di allenamento.

- *Non ti preoccupare, ci penso io* – Enzo la strinse forte per un istante, poi uscì.

Sotto lo sguardo incuriosito di Andrea, Laura preparava la borsa per il viaggio.

- *Dove vai, mamma?* – parlava e sgranocchiava patatine.
- *Vado a trovare papà* – rispose lei con naturalezza.
- *Posso venire anch'io?* –

Laura si voltò e pescò una patatina dal sacchetto che Andrea teneva stretto nella mano sinistra.

- *Certo che puoi venire!* - aprì con noncuranza le ante dell'armadio e prese un'altra borsa.

- *Quando torniamo?* – Andrea si riempì la mano di patatine e se le infilò tutte in bocca.

- *Non lo so, forse tra due o tre giorni* -.

- *Per venerdì torniamo?* – chiese lui preoccupato, perché vedeva che Laura aveva già infilato nella borsa il suo pigiama.

- *Non credo* –

- *Ma io venerdì ho la partita! Devo giocare, perché senza di me perdono di sicuro!* -

- *Decidi tesoro. Se non verrai, dirò a papà che sei diventato il giocatore più bravo della squadra e non potevi abbandonare i tuoi compagni in questa occasione* - Laura sorrise - *Sono sicura che capirà, anzi, sarà orgoglioso di avere un figlio così in gamba!* -

Andrea smise di mangiare le patatine e per un po' rimase pensieroso, tormentandosi un lembo della maglietta. Laura lo fissò, soffermandosi sul piccolo neo che s'intravedeva tra i suoi folti capelli scuri, vicino al sopracciglio sinistro.

Conosceva già la sua risposta.

- *Ho deciso mamma* – aggiunse lui in tono serio - *Non posso venire con te, però devi dire a papà di tornare presto* -

- *Lo farò di sicuro* – rispose Laura, stringendolo a sé.

Quella notte si sentì come quando da bambina si copriva con il lenzuolo fin sopra le orecchie, se si svegliava nel cuore della notte: a volte giaceva per ore nel buio più profondo, terrorizzata al pensiero che le tenebre celassero mostri divoratori di bambini.

Le pareva di essere l'unico essere vivente sulla terra, lei e i mostri acquattati nel buio. A volte rimaneva sveglia e impaurita fino a che dalle fessure delle persiane s'insinuava la luce dell'alba. Allora scostava un po' le coperte dal viso, allungava le membra intorpidite e si addormentava, quasi senza accorgersene.

La mattina arrivò faticosamente, ma questa volta la luce livida dell'autunno non la liberò dai mostri.

Carlo fu puntuale.

- *Ho telefonato poco fa a Sarajevo, mi hanno confermato che Mario ha ripreso conoscenza e ha fatto anche colazione!* – bloccati nel traffico sulla strada dell'aeroporto, lui cercava di tirarle su il morale. Aveva un paio d'anni più di Mario, e anche se il suo fisico si era leggermente appesantito con l'età, il volto sembrava ancora quello di un ragazzo: i capelli cortissimi e folti, appena spruzzati di grigio, il naso diritto e carnoso, i chiari, sorridenti occhi azzurri. Laura si domandava se fosse sincero oppure tentasse solo di tranquillizzarla. Gli rispose a monosillabi, continuando a fissare le interminabili file di auto che ogni mattina paralizzavano la città.

A Ciampino Laura scoprì che il suo era un volo speciale, unici passeggeri lei e i due uomini nella sala d'aspetto riservata, un medico e un infermiere inviati dalla "ditta".

- *Sono il dott. Corsi –*

Il medico si presentò senza convenevoli. Basso e tarchiato, con una folta barba canuta che gli copriva gran parte del viso, la scrutava attraverso due occhi scuri e indagatori.

- *Signora Baldini, ha notato qualcosa di strano nel comportamento di suo marito prima della partenza per la Bosnia? Ha battuto la testa, è caduto, insomma, ha subito un trauma cranico? –* aveva dei modi sgradevoli, quasi inquisitori. Dopo una breve riflessione, Laura rispose in tono scostante.

- *No, dottore, non è successo niente del genere, glielo assicuro –*

I due uomini sedettero l'uno accanto all'altro su un divanetto e non le rivolsero più la parola fino a quando sopraggiunse il pilota dell'aereo. Era alto e asciutto e i suoi capelli biondi ormai radi erano compensati da un paio di folti baffi che si affacciavano sopra le sottili labbra rosate.

- *Buongiorno signori, sono il comandante De Santis. –*

Laura aveva la mano gelida. La tese ugualmente al pilota, che la strinse distrattamente.

De Santis li mise rapidamente al corrente della situazione.

- *Mi spiace ma non ho buone notizie. Al momento l'aeroporto di Sarajevo è chiuso per nebbia. Siamo costretti ad aspettare, sperando in un miglioramento, oppure possiamo decollare ugualmente ma se non ci consentono di atterrare, dovremo tornare indietro -*

Dopo più di due ore la situazione a Sarajevo non era cambiata.

- *Comandante, partiamo lo stesso, io non posso rimanere qui, devo vedere mio marito. Facciamo almeno un tentativo –*

La determinazione di Laura convinse De Santis a rischiare di compiere un viaggio a vuoto.

Durante il volo lei pregò tutto il tempo che la nebbia si diradasse.

Aveva già volato su un aereo così piccolo, anzi minuscolo, nell'azzurro luminoso del cielo africano.

"Laura, ho bisogno di te. La missione in Somalia è molto pericolosa, rischio la vita ogni giorno e ho paura che mi accada qualcosa. Voglio trascorrere questi giorni di licenza solo con te in questa terra meravigliosa "

Così era partita per raggiungere Mario, che l'aspettava in Tanzania.

Gli occhi dell'ippopotamo brillavano nel buio.

Quando il fuoristrada lo investì con la potente luce dei fari, egli apparve in tutta la sua mole imponente, ma la scena era talmente buffa che loro, invece di spaventarsi, scoppiarono a ridere.

L'ippopotamo era nascosto dietro un albero, che naturalmente non lo celava alla vista: sporgevano il voluminoso posteriore con la ridicola codina da un lato e l'enorme testa dall'altro. Lui era convinto di essere invisibile, perciò rimase immobile, finché le luci svanirono nel buio.

Non risero quando il bufalo caricò la jeep, materializzandosi all'improvviso e colpendo con forza lo sportello destro del fuoristrada. L'autista aveva accelerato istintivamente, ma sembrava nervoso e per alcuni, interminabili minuti, nessuno aprì bocca.

Quando rientrarono alla fattoria erano eccitati e felici, ma invece di andare a letto si attardarono intorno al fuoco del camino, commentando le meraviglie di quel paese ancora selvaggio.

All'alba erano pronti per raggiungere il lago. Centinaia di fenicotteri rosa gremivano le sue acque e i riflessi del sole nascente si confondevano con le sfumature delle loro piume rosate.

In prossimità della riva, un leone affamato si avvicinava con cautela all'istrice dagli enormi aculei, ma ben presto si allontanava, in cerca di una preda più commestibile. Giungevano ad abbeverarsi gli animali: per primi i maestosi elefanti, seguiti dalle aggraziate giraffe, che parevano fluttuare nell'aria. Loro osservavano con incantato stupore la scena, certi di ricordare per sempre quel momento straordinario.

Il giorno della partenza era arrivato troppo presto.

Dal finestrino del piccolo aereo che l'aveva portata lontano da Mario e da quei luoghi, contemplava gli animali che correvano nella savana dorata e lasciava loro una piccola parte di sé.

Si scosse a fatica da quel ricordo.

Guardò fuori: vedeva solo laghi di nebbia, dai quali affioravano tristi case malandate.

Non si scorgevano segni di vita, parevano luoghi abbandonati da tutti, dagli antichi abitanti, dalle forze di interposizione. Abbandonati anche dagli sciacalli.

All'improvviso furono dentro la foschia, pochi istanti e la pista andò loro incontro a inaudita velocità, poi lo stridere delle ruote sull'asfalto.

Era arrivata, tra poco avrebbe visto Mario. Non poteva concepire l'idea di tornare indietro, doveva vedere, doveva capire, perché l'ansia la stava divorando.

Capitolo II

Laura entrò nella sala rianimazione.

Mario giaceva immobile, la testa avvolta nelle bende, il volto pallido e affilato, le palpebre abbassate.

Lei aveva paura di non riconoscerlo, di guardarlo negli occhi e di non trovarlo più.

Si avvicinò lentamente, gli toccò una mano e lui la vide.

- *Laura.... sei qui....* - i suoi grandi occhi scuri si riempirono di lacrime.

Era debole e confuso, ma cosciente.

Parlarono sottovoce, cercando di non piangere.

Lei gli sfiorava le mani ed il viso, lo rassicurava anche se non sapeva cosa gli fosse accaduto. Mario le chiese di Andrea e lei narrò ciò che lui voleva ascoltare.

Lo guardava e pensava che tra un attimo si sarebbe svegliata nel suo letto e nella penombra della stanza avrebbe intravisto la sagoma del lume sul comodino, il profilo familiare dell'armadio, avvertendo nel silenzio notturno il respiro lieve del suo bambino addormentato.

Chiuse gli occhi.

Quando li riaprì lui la fissava silenzioso.

Era molto stanco. Tranquillizzato dalla sua presenza, piano si addormentò.

All'esterno il reparto era affollato: due crocerossine alle quali era stato affidato il compito di prendersi cura di lei, alcuni colleghi di Mario e il dott. Ponteggi, il medico militare che aveva provveduto al ricovero d'urgenza.

Aveva la sgradevole sensazione che facessero di tutto per tenerla all'oscuro della situazione. Domandò a Corsi se sapeva qualcosa, ma questi fu evasivo e ben presto si dileguò.

Ponteggi si offrì di accompagnarla a mangiare qualcosa alla mensa dei piloti italiani, situata proprio accanto all'ospedale. Laura non se lo fece ripetere due volte, nella speranza di carpirgli qualche informazione.

Si avviarono insieme.

Fu più facile del previsto: il medico iniziò a parlare subito. Nessuno lo aveva avvertito di tacere, almeno fino a quando fosse stato possibile capire se lei poteva sopportare una simile notizia senza farsi prendere da crisi isteriche.

Tumore al cervello.

Laura pensava che il medico sbagliasse. Mario aveva appena quarant'anni, era forte, non si ammalava mai. Trascorrevva gran parte della sua esistenza lontano da casa, impegnato in missioni pericolose, in luoghi lontani dove metteva a repentaglio la sua vita al servizio dello Stato.

Aveva fatto una scelta ed era preparato a questo e lo era anche lei.

Ma la malattia no.

La malattia ti consuma lentamente e assorbe dal tuo corpo tutta la vitalità e la forza, rendendoti debole ed impaurito di fronte a ciò che già riesci a intravedere mentre ancora il sangue pulsa nelle vene e la mente è chiara.

Non era così che Mario aveva immaginato di dover morire.

Le crocerossine si affrettarono a raggiungerli.

La mensa degli italiani era frequentata anche dai tedeschi e dai francesi, poiché era il luogo dove si mangiava meglio nel raggio di centinaia di chilometri.

Era situata sopra l'hangar degli elicotteri e vi si accedeva tramite un scaletta di ferro.

Laura si rese conto che da quando era arrivata a Sarajevo dovevano essere trascorse diverse ore, perché l'immenso stanzone era vuoto e il personale addetto alla mensa era già impegnato nella preparazione del pasto serale.

Lei non aveva fame.

Le portarono un vassoio con un piatto di pasta e della frutta. Laura guardava il cibo e voleva piangere, anche se cercava di controllarsi. Le dissero che era meglio se mangiava qualcosa, ma lei non riusciva a deglutire, aveva la gola serrata. Tentò più volte di ingoiare un boccone, senza riuscirci. Allora smisero di insistere.

La disperazione stava per avere il sopravvento, ma non disse nulla.

Dopo aver lasciato la mensa, l'accompagnarono nell'ufficio del comandante.

Si gelava a Sarajevo in novembre e anche se in quella stanza c'era un termosifone elettrico, il freddo era ugualmente intenso. Lei chiese di essere lasciata sola e sedette accanto al tepore.

Perse la cognizione del tempo, perse la percezione del suo corpo nello squallido spazio gelido di quella stanza.

Avvertiva solo il dolore della sua anima, devastata come quel paese martoriato dall'odio.

Il dolore, che imprigionava il respiro all'interno del corpo, era come una barriera invisibile che la sua razionalità cercava invano di oltrepassare.

La stanza si fece buia.

Entrò qualcuno e l'avvertì che Mario si era svegliato e chiedeva di lei.

Laura andò in bagno, si lavò il viso e si ravviò i capelli, per evitare che lui, guardandola, potesse intuire il suo stato d'animo. Ancora non si era resa conto di quanto fosse offuscata la sua percezione della realtà.

In ospedale trovò Corsi.

- *Volevo informarla che domani rientriamo in Italia. Il neurochirurgo ha stabilito che le condizioni fisiche di suo marito sono tali da consentire il viaggio in aereo con un'assistenza adeguata. Provvederanno i tedeschi a garantire il supporto sanitario e le attrezzature indispensabili per il trasporto, perché purtroppo non c'è personale italiano qualificato in grado di fornire assistenza –*

Lei annuì e Corsi seguì a parlare.

- *Noi ci occuperemo di tutte le pratiche riguardanti il ricovero presso il Policlinico Gemelli, dove opera un neurochirurgo molto competente, che prenderà in consegna suo marito. Sempre che lei sia d'accordo* -

Era confusa e disorientata, ma non aveva alternative, perciò acconsentì.

Giunse l'ora di cena, Mario era affamato e lei lo aiutò a mangiare. Stava meglio e conversarono un po'; parlarono del viaggio di ritorno e del ricovero in ospedale a Roma.

- *Che cosa sta succedendo Laura? Cosa ti hanno detto?* -

- *Non lo so, mi hanno detto poco, non ho ancora parlato con il chirurgo, ma non ti preoccupare, adesso stai bene* - Laura mentì istintivamente – *Appena arriviamo a Roma, sarai ricoverato al Gemelli* -

Intorno a loro si muovevano gli infermieri con il camice aperto sulle tute mimetiche.

C'era una soldatessa alta e robusta, aveva i capelli rossi e la voce stentorea, camminava trascinando i piedi dentro i grossi anfibi. Laura guardandola pensò che non avrebbe mai voluto avere a che fare con lei se si fosse infuriata.

Quando Mario iniziò a lamentarsi per il dolore alla testa, lei tentò di comunicare con l'infermiere, chiedendo se potevano somministrargli un antidolorifico.

Ma non accadde nulla. Lui si lamentava sempre di più, pregandola di fare qualcosa, ma lei non sapeva cosa. Chiese di parlare con il medico di turno, ma invano. Ad una certa ora la sala rianimazione veniva chiusa ai visitatori, avevano già fatto un'eccezione consentendole di rimanere tutto quel tempo. Perciò la mandarono via.

I colleghi di Mario erano nel corridoio.

- *Le abbiamo trovato una sistemazione per la notte* – il tono era premuroso.

- *Vi ringrazio, ma preferirei rimanere in ospedale* –

La sua richiesta li disorientò, ma si prodigarono per accontentarla e dopo una breve attesa riuscirono a farle assegnare un posto in uno stanzone da dieci letti, all'altro capo dell'edificio.

Qualcuno andò alla mensa a prendere un vassoio con la cena. Quando furono certi che non lei mancasse nulla, se ne andarono.

Lei si guardò intorno. Quel locale comunicava da un lato, attraverso una grande porta scorrevole, con un altro stanzone nel quale erano ricoverati alcuni uomini. Udiva le loro voci attraverso la parete sottile. L'ingresso non era bloccato.

S'immaginò vittima della libidine dei soldati tedeschi. Sulla parete opposta si apriva un'altra porta, molto più piccola, che dava accesso al magazzino, un locale angusto stipato di scaffali carichi di medicine. Poi c'era l'entrata che si affacciava sul corridoio. Un grosso serpente di stoffa, agganciato al soffitto, attraverso il quale circolava aria calda, riscaldava in modo precario l'ambiente. Il rumore che produceva era assordante. Si stese vestita sul letto. Era esausta, ma non poteva dormire. Forse la spossatezza l'avrebbe vinta, ma il forte rumore e il pensiero che chiunque potesse entrare nella stanza le scuotevano i nervi.

Si costrinse a svuotare la mente e a prendere sonno, perché aveva bisogno di energie per il giorno seguente.

Mise un po' d'ovatta nelle orecchie per attenuare il rumore del riscaldamento. Spense la luce e chiuse gli occhi. Passò del tempo e lei era sempre sveglia, ma non più vigile. Lentamente si stava abbandonando.

Ad un tratto qualcuno entrò dalla porta sul corridoio. Lei s'irrigidì. Rimase immobile nel letto, trattenendo il respiro. Aprì gli occhi, ma riuscì solo a scorgere un'ombra che attraversava la stanza e si dirigeva verso il magazzino. Varcò la soglia e si chiuse la porta alle spalle. Lei non ebbe il tempo di domandarsi chi fosse, perché subito dopo entrarono altre due persone e anche loro, parlottando a bassa voce, si diressero verso il magazzino. E poi un'altra e un'altra ancora. Non si curavano di lei, entravano e s'intrufolavano nel magazzino. Per un po' ci fu movimento, poi sembrò che fossero arrivati tutti.

Non era più impaurita, ma incuriosita. Pensò che forse stava sognando.

All'improvviso udì le voci, soffocate, che in tedesco cantavano buon compleanno.

Suo marito giaceva in un ospedale da campo, in quella terra colma d'odio e a pochi passi da lei, nel magazzino dei medicinali, un gruppo di militari tedeschi festeggiava un compleanno.

Suo figlio, al buio nella stanza che era stata sua, forse era ancora sveglio, chiedendosi perché la mamma fosse partita all'improvviso.

Chiuse gli occhi, ma non dormì.

La luce filtrava attraverso le palpebre chiuse.

Aprì gli occhi e si stupì di essere lì.

Andò nel bagno comune, cercò di lavarsi ma l'acqua era gelida.

L'ospedale era tranquillo e silenzioso, era l'alba e la porta della sala rianimazione era ancora chiusa. Sedette sulla panca nel corridoio e aspettò.

Quando entrò, Mario era sveglio.

- *Come ti senti stamattina?* – lo guardava con apprensione, perché lui sembrava stordito.

- *Ho male alla testa. Ho anche fame, chiedi se mi portano qualcosa da mangiare, per favore* –

Parlarono un po' mentre Mario faceva colazione; aveva molto appetito e lei pensò che fosse un segnale positivo.

Lentamente l'ospedale si svegliava, rumori e odori giungevano attraverso le sottili pareti prefabbricate. Arrivarono gli amici, i colleghi, i superiori. Militari e funzionari del Sismi. Un generale, un colonnello, entravano e uscivano dalla stanza uno per volta, salutavano, dicevano poche frasi a lui e guardavano lei con occhi pietosi.

Laura non si curava di loro, cercava solo di capire cosa avrebbe dovuto affrontare nelle ore successive. Continuava ad avere la sensazione che facessero di tutto per tenerla all'oscuro delle reali condizioni di salute di Mario.

Finalmente arrivò il neurochirurgo.

Il Maggiore Heinrich era di costituzione minuta e dietro le spesse lenti degli occhiali facevano capolino due penetranti occhi azzurri. Laura lo invitò a fare colazione alla mensa. Seduto di fronte ad una tazza di caffè, lui parlò a lungo.

L'intervento che aveva eseguito era stato dettato dall'emergenza e consisteva in una decompressione parziale della massa di liquido che si era formata all'interno del cranio.

Heinrich spiegò chiaramente la gravità della situazione: infatti, se l'esame istologico del tessuto asportato confermava i suoi sospetti, si trattava di una forma tumorale per la quale non esistevano cure. Nell'arco di pochi giorni, Mario sarebbe stato nelle medesime condizioni. Le disse di non illudersi e di non tentare nemmeno un nuovo intervento, troppo rischioso e inutile. Potevano partire il giorno stesso, per quanto lo riguardava, il paziente era in grado di affrontare il viaggio.

Laura lo ascoltava in silenzio, fissando le briciole che la brioche aveva lasciato sulla tovaglia di carta.

Rientrarono in ospedale e in un paio d'ore furono pronti per la partenza.

Laura salì a bordo di un fuoristrada, mentre Mario e il personale medico tedesco viaggiavano su un'ambulanza della croce rossa internazionale.

Percorrevano vie periferiche.

Nessuna traccia di esseri umani: solo edifici sventrati, cumuli di macerie ad ogni angolo di strada, carcasse di automobili date alle fiamme. Basse nuvole scure incombevano tetre sul paesaggio, come se la natura si accanisse per rendere quei luoghi ancor più tristi e disperati.

La desolazione era surreale e acuiva la sua angoscia.

In passato aveva visto quelle immagini alla televisione, ma ora era lì, e l'aria pungente che s'insinuava attraverso i finestrini e le gelava le mani, le goccioline di pioggia che danzavano sui vetri formando complicati arabeschi, l'odore della povertà e della distruzione che giungevano alle sue narici, erano reali.

Era tutto insopportabilmente vero.

L'aeroporto di Sarajevo quel giorno era in fermento: erano attese le delegazioni politiche di diversi paesi europei, compresa l'Italia.

Regnava una confusione indescrivibile: militari di varie nazionalità si affannavano dentro e fuori l'aerostazione, mentre sulla pista atterravano a brevi intervalli di tempo aerei di piccole dimensioni, dai quali sbarcavano personaggi impettiti in giacca e cravatta, la barba rasata di fresco e l'atteggiamento arrogante. Furono costretti ad attendere l'arrivo di tutte le delegazioni, perché un malato grave, di fronte a personalità politiche di così grande rilievo, non aveva la precedenza. Dopo alcune ore d'attesa, la barella fu issata sull'aereo, grazie anche all'efficienza dei militari tedeschi che li accompagnavano.

Il viaggio fu più breve dell'attesa per l'imbarco e Laura trascorse tutto il tempo stringendo nella sua la mano di Mario, pallido e privo di sensi.

Arrivarono in ospedale con l'ambulanza a sirene spiegate e percorsero i pochi passi che li separavano dall'ingresso sotto gli sguardi attoniti della gente. Una giovane donna dall'aria stanca che accompagnava un malato assistito da due militari in divisa mimetica, in un affollato pomeriggio autunnale, nel pronto soccorso di uno dei più grandi e rinomati ospedali di Roma.

All'interno un medico alto ed elegante ad attenderli.

Visitò Mario e ne autorizzò il ricovero, prese in consegna la cartella clinica e gli esami, e non degnò Laura di uno sguardo.

Il sole stava per tramontare.

Quando giunsero in camera, i due tedeschi la salutarono e scomparvero dietro l'angolo di un corridoio, scortati da coloro che avevano l'incombenza di rispedirli a Sarajevo nel più breve tempo possibile.

Laura si sentiva stanca, non mangiava da due giorni ma non aveva fame.

Era all'undicesimo piano, in una stanza che all'occorrenza poteva essere singola: in tal caso, al posto del secondo letto, c'era un divano per il familiare che si fermava a dormire. Sul corridoio ampio e ventilato si affacciavano una ventina di camere tutte uguali e la sala infermieri. Accanto a questa, una piccola stanza spoglia, una scrivania due sedie e un supporto luminescente per leggere le radiografie.

Il neurochirurgo la ricevette lì.

Il Professor Massimiliano Valenti era gentile ma distante; elegante e sicuro di sé, la invitò a sedere e iniziò a parlare.

- *Cara signora, suo marito è stato operato a causa di un glioblastoma, una forma tumorale altamente maligna, che colpisce esclusivamente le cellule cerebrali. Nel corso dell'intervento a Sarajevo è stata eseguita la parziale decompressione di un edema di dimensioni considerevoli, che premeva all'interno della scatola cranica –*

Lei lo fissava.

Fissava il movimento delle sue labbra, e con la forza del pensiero avrebbe voluto costringerlo a pronunciare frasi di conforto e di rassicurazione. Sperava che lui dicesse che si erano sbagliati, che nessun tumore stava distruggendo il cervello di suo marito.

All'inizio le pareva di non riuscire a capire il senso delle parole, poi a poco a poco ne afferrò il significato. A differenza del Maggiore Heinrich, il Professore era disposto a tentare un ulteriore intervento.

- *Dobbiamo operare nuovamente: in caso contrario, nell'arco di poche settimane, suo marito cadrà in coma irreversibile, che lo porterà sicuramente alla morte –* il Professore la guardava dritto negli occhi, voleva essere certo che lei comprendesse appieno le sue parole

- *D'altra parte, esiste il rischio molto elevato di causare il decesso o di provocare gravi lesioni cerebrali nel corso dell'intervento. Spetta a lei decidere, perché il paziente non è in grado di intendere e di volere. So che è un atto di estrema responsabilità, ma non possiamo intervenire senza la sua autorizzazione. Dovrà essere lei a firmare il consenso all'operazione –*

Il Professor Valenti la congedò invitandola a recarsi presso l'Amministrazione per completare le pratiche relative alla degenza. Laura uscì dalla stanza stordita da ciò che le aveva detto il chirurgo e incapace di orientarsi in quel dedalo di corridoi. Fu costretta a chiedere indicazioni e infine raggiunse l'ufficio amministrativo, dove un solerte impiegato le mise in mano un foglio zeppo di cifre. Era il preventivo per la prima settimana di ricovero. Solo in quel momento capì che Mario era stato ricoverato in un reparto a pagamento. Lesse la cifra in fondo al foglio e si disperò. Non aveva tutti quei soldi.

Sedeva al buio nella stanza all'undicesimo piano.

Era sola, avevano portato Mario in radiologia per una tac. Si alzò, aprì le ante dell'ampia finestra e poggiò i gomiti sul davanzale, respirando l'aria fredda della sera: le luci della città si accendevano ad una ad una, mentre si approssimava rapido l'imbrunire.

Era uno spettacolo rassicurante.

Immaginava la gente che si ritirava nelle case nel freddo pomeriggio autunnale, assaporando il tepore delle mura domestiche.

Immaginava i suoni, le luci, gli odori, che le infondevano una sensazione di soffuso benessere, quando infreddolita rientrava nella sua casa, dopo una lunga giornata trascorsa fuori, immersa negli interminabili impegni quotidiani.

Chiudeva gli occhi e pensava al piacere di infilarsi le comode pantofole per andare in cucina a preparare la cena, pensava a come fosse suggestivo il colore azzurrino del gas dei fornelli, pensava alla luce magica che rifletteva il televisore sul faccino assorto di suo figlio mentre guardava i cartoni animati, pensava al piacere di ritrovarsi e raccontarsi i banali fatti quotidiani davanti a un piatto fumante mentre i vetri della cucina si appannano e ti senti al caldo e al riparo dal mondo là fuori. Pensava a quelle piccole cose che non sai quanto sono importanti fino a quando non le hai più e avrebbe dato l'anima per averle di nuovo.

Claudia entrò nella stanza e accese la luce.

- *Laura! Cosa stai facendo? Allontanati da quella finestra!* -

Lei si voltò di scatto - *Non ti preoccupare, non intendo gettarmi di sotto!* – lo disse in tono leggero, quasi divertito.

- *Va bene, però allontanati lo stesso, fammi il favore!* – Claudia sorrise, palesemente sollevata

- *Ti ho portato un po' di muesli fatto in casa!* – posò sul tavolo il contenitore che teneva tra le mani e si sfilò il soprabito. Era molto piccola di statura e i lunghi capelli biondi che le arrivavano fin quasi alla vita la facevano apparire ancor più minuta. Laura la guardò con gratitudine: lei e Carlo cercavano di aiutarla in tutti i modi.

- *Come fai a sapere che mi piace il muesli?-*

- *Non lo sapevo cara, so solo che devi mangiare qualcosa e questo muesli è molto nutriente. Allora, cosa stai facendo al buio, affacciata alla finestra, con questo freddo?-*

Laura chiuse lentamente le ante di vetro e sedette sul divano, con la schiena ricurva e le braccia incrociate sul ventre. Poi alzò la testa e guardò la sua amica Claudia.

- *Decido la sorte di mio marito -*

Corsi la osservava con un ghigno che nelle sue intenzioni rappresentava un sorriso.

- *Stia tranquilla, il Servizio provvederà a pagare tutti i conti dell'ospedale. I preventivi li consegneranno a lei, perché ufficialmente sarete voi a coprire tutte le spese.* –

Laura era incerta.

- *Ho capito. Ma perché? Voglio dire, si tratta di cifre consistenti, mio marito può stare al reparto non a pagamento. Questo ospedale è comunque confortevole e pulito; se Mario fosse ricoverato a neurochirurgia sarebbe lo stesso Professor Valenti ad operarlo.* –

Corsi la guardò come se fosse pazza.

- *Signora mia, ma qual è il problema? In questo modo lei potrà stare sempre accanto a suo marito, non è contenta?*-

Già, pensò Laura, gli ultimi giorni di vita del condannato a morte.

Sorrise debolmente.

- *Ha ragione. Sono una sciocca, mi scusi.* -

Capitolo III

La sorella di Mario ascoltava in silenzio.

Mentre Laura parlava, sul suo volto, dapprima incredulo, le emozioni scorrevano come al rallentatore.

- *Che stai dicendo? Non è possibile! Prima mio padre, adesso mio fratello! Dio, che cosa ho fatto di male per essere punita in questo modo?*-

Ora Rossella gridava. Le dita impigliate nei folti capelli scuri, gli occhi grandi e vagamente obliqui colmi di lacrime. Laura non sapeva cosa fare, voleva consolarla, invece non si mosse. Rimase seduta di fronte a lei, con le mani aperte sulle ginocchia.

- *Calmati, ti prego.....non hai fatto niente di male –*

Le lasciò qualche minuto per riprendere il controllo, poi continuò.

- *Ascolta, ho deciso che Mario deve essere operato di nuovo. Dobbiamo almeno tentare, non ci sono alternative, non ci sono altre speranze –*

- *Ti fidi di questo medico? E se Mario muore?* – Rossella la osservava con diffidenza, asciugandosi gli occhi con il dorso della mano.

- *Morrà lo stesso. Ha un tumore incurabile –* lei stessa stentava a credere alle parole che pronunciava – *E' già così difficile prendere questa decisione, cerca di essere dalla mia parte!* -

- *Va bene, lo faremo operare, però mia madre non deve sapere la verità, non lo sopporterebbe. Promettimelo!* – Rossella aveva alzato nuovamente il tono della voce, che stava diventando stridulo.

- *Si, va bene, te lo prometto, è la cosa migliore, anche Mario non deve sapere. Racconteremo qualcosa, ci faremo aiutare dal medico, vedrai, riusciremo a inventare una bugia che possa convincere tutti -*

Fu allora che Laura decise di nascondere la verità il più a lungo possibile.

Iniziò il calvario prenatalizio.

Iniziò con il visetto di Andrea che guardava il papà attaccato a tutti quei tubicini, i lunghi aghi dell'endovena che s'intravedevano sotto i cerotti, le bende della fasciatura sporche di disinfettante per l'incuria di un infermiere.

- *Tesoro... avvicinati...* - Mario allungava il braccio libero dalla flebo e cercava di abbracciarlo - *dai un bacio a papà..... -*

Andrea spaventato tornò a casa con i nonni e Laura rimase lì.

- *Laura, non so cosa fare – il tono di Marta al telefono era accorato – Andrea non vuole più venire in ospedale. Ha paura, Laura. Lo devo costringere? –*
- *No mamma, lascialo stare, gli parlerò io -*

- *Per favore, non accennate alla gravità della sua malattia, lui non sa niente -*

Laura non si stancava di ripeterlo alla processione di parenti e amici.

Tutti complici, tutti pregati da lei di nascondere la verità. mesta

Andarono in molti a trovare Mario durante quei lunghi giorni di attesa.

Lui era contento, perché aveva compagnia, anche se a volte si addormentava, lasciando i visitatori ad osservarlo, incerti sul da farsi.

- *Laura, hai visto, è venuto anche il Generale Morelli! E il Generale Bonomi! Chi se lo aspettava! Laura, dove hai messo il pigiama nuovo? Non posso ricevere con questo, è vecchio!* - Mario si preoccupava di fare una buona figura e la mandava a comprare ciò che gli occorreva nei negozi intorno all'ospedale.

Lei in quei brevi momenti fingeva di essere una donna qualsiasi, una moglie che andava in giro a fare acquisti per il marito.

Osservava le persone intorno a sé e desiderava essere al loro posto.

Giovani, anziani, maschi, femmine, alti grassi brutti, non le importava.

Sarebbe stata disposta ad essere chiunque, pur di non essere se stessa.

All'inizio l'interesse mostrato per la salute di Mario fu di conforto.

Andarono in molti a fargli visita, coloro che avevano condiviso con lui i lunghi periodi delle missioni all'estero, gli uomini con i quali aveva rischiato la vita per anni.

Erano tutti lì, a testimoniare la loro stima ed il loro affetto.

Laura era quasi stupita: non credeva che suo marito fosse così amato e benvoluto.

Andarono anche i colleghi del Servizio, facce sconosciute che la salutavano con riserbo e rimanevano accanto a Mario per pochi minuti.

Col tempo diventò faticoso parlare con tutte quelle persone, ripetere le stesse frasi decine di volte per spiegare la situazione. A volte Laura si sentiva esausta ed era costretta a staccare la cornetta del telefono, per evitare di passare la giornata a dare informazioni.

La data dell'intervento non era stata ancora fissata.

Mentre sottoponevano Mario ad una serie interminabile di esami e di analisi, un epatologo di indiscussa fama, controllando le transaminasi altissime, sentenziò che il paziente aveva l'epatite, contratta sicuramente a seguito di una probabile trasfusione che doveva essergli stata praticata a Sarajevo, nel corso del primo intervento.

- *Dottore, sono certa che mio marito non ha subito trasfusioni, altrimenti lo avrebbero annotato sulla cartella clinica!* – Laura gesticolava, cercando di attirare l'attenzione del medico, intento a spiegare ai suoi assistenti riuniti intorno al letto di Mario, la sintomatologia attraverso la quale è possibile individuare il contagio da epatite B.

Dalla cartella clinica redatta in inglese non risultavano trasfusioni, ma questo non fu sufficiente a modificare la diagnosi dello specialista, che probabilmente non conosceva le lingue. Con molte difficoltà, Laura riuscì a mettersi in contatto telefonico con il Maggiore Heinrich, il quale confermò che non erano avvenute trasfusioni. Dal canto suo l'epatologo non prese mai in considerazione quell'informazione.

In seguito appurarono che si trattava di sindrome di Epstein-Barr, una banale mononucleosi. Era necessario rimandare l'intervento, l'anestesista non operava con un'infezione in corso, può essere rischioso per la salute del paziente, diceva.

Troppo rischioso.

Natale si avvicinava.

Aveva bisogno di biancheria pulita.

- *Vai pure, ci sono io adesso* – Caterina, la madre di Mario, era arrivata il giorno precedente.

Chiusa nel suo abituale riserbo, sedeva in silenzio al capezzale del figlio. Le avevano taciuto la gravità della malattia e ancor di più la pericolosità dell'intervento.

Laura mancava da casa da diversi giorni: entrò in tutte le stanze, sfiorò con le dita gli oggetti ricoperti di polvere, riordinò gli abiti dimenticati su una sedia, ripose i giocattoli di Andrea sparsi sul pavimento. Mentre compiva quei semplici gesti, avvertì un fitta dolorosa di rimpianto per la vita che si era lasciata dietro le spalle e sentì che la disperazione stava per assalirla di nuovo.

Decise di fare un bagno.

S'immerse nell'acqua e rimase per un tempo indescrivibile raggomitolata su se stessa. Il dolore era qualcosa di solido e pesante, che la schiacciava, la comprimeva sul fondo di quella vasca e le impediva di muoversi e di respirare.

A poco a poco, miracolosamente, il tepore dell'acqua, dolce e protettivo, sembrò lenire le sue ferite.

Il suo corpo era di nuovo libero, il suo respiro leggero: l'acqua, l'elemento che amava di più, riusciva a darle sollievo.

Pensò che forse era così che ci si sentiva nel ventre materno.

Ma come arriva il momento di lasciare il corpo della propria madre, allo stesso modo lei fu costretta ad abbandonare quel rifugio liquido di schiuma soffice e profumata.

Era giunta l'ora di tornare in ospedale.

- *Laura, hai parlato con il Professore?* -

- *Certo amore, mi ha ripetuto le stesse cose che ha detto a te. Non ti preoccupare, andrà tutto bene* -

Nei suoi momenti di lucidità, lei gli spiegava che soffriva di una forma benigna di tumore cerebrale, che per la sua localizzazione, rendeva la situazione più complessa e delicata.

Era la bugia ufficiale, inventata per lui e per Caterina.

Mario aveva perso parte del campo visivo dall'occhio sinistro e aveva una mobilità molto ridotta alla gamba e al braccio, sempre sul lato sinistro. Laura aveva visto la cicatrice sul cranio, lunga e profonda, che attraversava il lobo occipitale destro. Le massicce dosi di cortisone che gli somministravano stavano modificando la sua fisionomia, il volto scarno era diventato paffuto poiché il farmaco, oltre a provocare ritenzione idrica, aumentava a dismisura l'appetito.

Laura si accordò con il Professore sulle bugie da raccontare, abbastanza credibili per chi ha la mente offuscata, o forse semplicemente per una persona che voleva crederci.

Fu fissata la data dell'intervento, 22 dicembre.

Il Professore entrò sorridendo e sedette sul bordo del letto con la cartella clinica in mano. L'aroma del suo costoso dopobarba invase la stanza.

- *Allora Maggiore, come si sente oggi?* –
- *Bene, mi sento bene Professore!* – Mario si mise seduto e Laura gli sistemò i cuscini dietro la schiena
- *Ottimo! Visto che si sente così in forma, forse le potrei concedere un permesso giornaliero!* –
- *Magari!* – il volto di Mario s'illuminò – *crede che sia possibile?*-
- *Ma certo! Potreste andare a pranzo fuori. Non è un po' stufo della mensa ospedaliera?*- con la sua mano curata, mimò un gesto di insofferenza.
- *Eccome!* – Mario si lamentava in continuazione del cibo insipido che era costretto a mangiare.
- *Benissimo, allora decidete il giorno e fatemelo sapere!* –

- *Andrea, perché non vuoi venire a trovare papà?* –
Andrea continuava a tenere gli occhi fissi sul videogioco.
- *Perché no* – disse con ostinazione
- *Non vuoi nemmeno spiegarmi il motivo?* – Laura parlava con dolcezza, ma sapeva che difficilmente suo figlio le avrebbe confidato quello che gli passava per la testa.
- *Non mi piace l'ospedale* – il videogioco emetteva acuti suoni intermittenti
- *Ti capisco, non piace nemmeno a me, però dobbiamo fare compagnia a papà. Lui deve rimanere lì ancora per un po'* –
Andrea si voltò di scatto e la guardò: - *Perché deve stare in ospedale e non può tornare a casa? Perché ha la testa fasciata? E tu, perché stai sempre in ospedale con papà?* –
- *Papà ha avuto un incidente: la macchina sulla quale viaggiava è uscita di strada e lui ha battuto forte la testa.* – Laura si detestava per quella bugia, ma pensava che in quel momento fosse la cosa migliore da dire.
- *Ma guidava papà?* – lui all'improvviso si mostrò interessato.
- *No, tesoro, guidava un'altra persona* –
- *Che stupido quello che ha fatto male al mio papà!* – disse rabbioso
- *Hai ragione* – era riuscita a provocare una reazione - *Ascolta, domani verrai a mangiare al ristorante con me e papà? Il dottore ci ha dato il permesso* –
- *Si mamma* – rispose Andrea in tono tranquillo. E ricominciò a giocare.

Il Professore aveva stabilito che le condizioni fisiche del suo paziente a pochi giorni dall'intervento erano discrete, pertanto lo autorizzò ad andare a pranzo fuori con la famiglia e alcuni carissimi amici. Naturalmente significava staccarsi dalla flebo, ma i farmaci avevano un effetto prolungato nel tempo, e per poche ore Mario poteva liberarsi dalle catene.

Il ristorante era nei pressi dell'ospedale, un locale caldo e accogliente, nel quale regnava un'atmosfera gioiosa a causa delle imminenti festività.

Per Laura furono ore d'oblio: le sembrava di essere sospesa fra sogno e realtà, e la realtà era grottesca. A Mario giovò molto: mangiò con appetito le sue pietanze preferite, conversò con gli amici, bevve un po' di vino e riuscì a sorridere. Anche Laura sorrideva, faceva parte del ruolo che si era imposta, apparire sempre tranquilla, sorridente, rassicurante. Era convinta che creare un'atmosfera di serenità fosse l'unica cosa in suo potere.

Le ore trascorsero veloci e arrivò il momento di rientrare in ospedale. Lui sembrava un po' affaticato, ma era normale, perciò lei non si allarmò. Gli infermieri di turno erano stati informati, all'ora stabilita la flebo lo avrebbe imprigionato di nuovo, per far fluire attraverso le sue vene i farmaci vitali.

Mario si addormentò subito, Laura si stese sul divano e chiuse gli occhi. La stanchezza degli ultimi giorni stava per avere il sopravvento. Non ricordava più l'ultima volta che aveva dormito davvero.

Si svegliò con un sussulto: Mario era seduto sul letto, tentava di alzarsi ma gli cedevano le gambe. Vide che strabuzzava gli occhi, stava per soffocare dai conati di vomito, cercò di aiutarlo a sollevarsi ma era impossibile, pigiò furiosamente il campanello dell'infermeria e nel frattempo Mario inondò se stesso ed il letto. Adesso respirava: Laura afferrò i tovaglioli di carta sul comodino e cercò di ripulirlo. Nessun infermiere arrivava così, quando fu certa che respirasse normalmente, lo aiutò a stendersi e corse a chiedere aiuto. Erano le due del mattino, la sala infermieri sembrava deserta e silenziosa.

Laura si fermò sulla soglia: steso sul lettino della medicheria c'era l'infermiere di turno, quello che avrebbe dovuto somministrare il farmaco all'ora prestabilita, secondo le istruzioni del medico.

Peccato che stesse dormendo.

Da quella notte imparò molte cose

Bruno, un infermiere di origine sarda, le insegnò a fare le iniezioni. Con la sua mano tozza dalle dita grassocce, ma leggerissime, la iniziò a quella utile arte.

- *Guarda Laura, da' un colpetto deciso all'ago, poi aspira poco poco in dentro, per vedere sei hai preso un capillare e dopo tieni la mano morbida e rilassata –*

In principio, Laura pensò che l'iniziativa di Bruno fosse destinata al fallimento. Come poteva aspettarsi che una come lei, terrorizzata dagli aghi, ai quali aveva sempre cercato di sottrarsi fin da bambina, potesse fare una cosa del genere?

Alla fine, la pazienza del dolce infermiere fu premiata.

- *Brava Laura! Hai visto? Non è difficile, una volta che hai imparato, non lo dimentichi più! -*

Bruno le sorrideva soddisfatto, mostrando l'enorme varco tra gli incisivi superiori.

Laura imparò a memorizzare i dosaggi della terapia; apriva e chiudeva il flusso della flebo secondo gli orari stabiliti, sostituiva il flacone quando il liquido terminava, per evitare che la cannula si riempisse di aria.

Imparò a lavare e a vestire Mario con l'intralcio degli implacabili tubicini.

Imparò i termini medici, imparò a leggere gli esami, imparò ad individuare nei chiaroscuri della risonanza magnetica il male che stava devastando il cervello di suo marito.

Imparò così bene a recitare e ad essere credibile che forse avrebbe avuto un futuro da grande attrice se solo avesse nutrito tale aspirazione.

Non imparò mai il modo di lenire la sofferenza per ciò che leggeva negli occhi di Andrea.

Capitolo IV

- *Ciao Laura!* – sua sorella arrivò all'improvviso
- *Ehi, cosa ci fai qui? E i bambini?* –
Era stupita di vederla in ospedale a quell'ora, aveva due bambini piccoli e un marito che lavorava fino a tardi.
- *Mi sono organizzata!* – sorrise – *Laura....senti, ho bisogno di parlare con Mario prima dell'intervento* - Emma sembrava imbarazzata: i suoi trasparenti occhi azzurri si oscurarono all'improvviso.
- *Parlare di cosa?* – Laura non capiva, pensava solo che era contenta di vederla lì.
Malgrado l'aspetto delicato, Emma era una donna energica. Non molto alta ma ben proporzionata, con il volto grazioso e leggermente arrotondato racchiuso da una nuvola di impalpabili capelli biondi.
- *Devo parlargli, devo chiedergli scusa. Scusa per tutte le cose brutte che ho pensato di lui, scusa per tutto ciò che ho detto in passato. Laura ascolta* - Emma sembrava sul punto di scoppiare a piangere – *Mi sento un verme, sono stata ingiusta, a volte ho parlato solo per gelosia nei tuoi confronti. Devo chiedergli perdono, perché se gli accade qualcosa, io non avrò pace.* –
- *Va bene, entra pure, Mario è sveglio. Io aspetto qui fuori* – Emma entrò nella stanza e Laura sedette nella sala d'aspetto. Si domandava perché solo di fronte alla morte tentiamo di ricomporre gli inutili conflitti che ci avvelenano la vita.
Quando ormai è troppo tardi.

Portarono Mario in sala operatoria nel tardo pomeriggio.

A Laura preannunciarono che l'intervento sarebbe stato molto lungo, perciò le consigliarono di allontanarsi per qualche ora dall'ospedale. Lei allora accompagnò Andrea alla festa natalizia con la sua squadra di pallavolo, un gruppo di bambini rumorosi e vivaci che festeggiava l'inizio delle vacanze di natale. Patatine pop-corn e coca cola sui tavoli, tutti erano allegri e si scambiavano gli auguri.

Andrea correva qua e là partecipando alla confusione, ma senza un sorriso.

Dopo la festa lo riportò a casa dei suoi genitori; lì trovò Emma.

- *Io vengo con te* - le disse appena la vide. Laura la guardò con riconoscenza, perché sapeva che il panico stava per impadronirsi di lei.

Erano già trascorse diverse ore ma nessuna notizia.

Percorreva il lunghissimo e gelido corridoio dell'ospedale a quell'ora deserto, con la mente priva di pensieri, concentrandosi solo sugli oggetti che le apparivano dinanzi: i vetri opachi delle ampie finestre, le luci al neon dei soffitti, le porte metalliche dell'ascensore, la pulsantiera colorata.

Passo dopo passo si avvicinava a lui e il terrore di svelarne il destino la sopraffaceva, rendendo i suoi gesti meccanici come quelli di un automa. Il cuore le rimbombava nelle orecchie e le sue capacità sensoriali si erano attutite come d'incanto: i suoni le giungevano ovattati e non percepiva più il caldo ed il freddo.

Osservava la sua immagine riflessa nello specchio dell'ascensore come se fosse quella di un'estranea; guardava le sue dita che premevano il tasto del piano della sala operatoria e non le riconosceva.

Oscure parti di se stessa.

- *L'intervento sta per terminare* – l'infermiera le informò rapidamente – *non posso dirvi altro, mi spiace* -

Emma Laura Rossella davanti alla porta della sala operatoria.

Erano tutte e tre molto stanche. Solo una di loro poteva rimanere per la notte.

Rossella non intendeva muoversi. Laura l'aggrediva.

- *Rossella, tu ed Emma adesso dovete andare, resto io* - Rossella non accennava a muoversi. Laura perse il controllo su se stessa. Iniziò a piangere e le urlò di andarsene.

- *Laura calmati!* – sua sorella cercava di tranquillizzarla, ma lei urlò ancora più forte.

- *Devo essere io a rimanere, lo capite?* –

Rossella si allontanò mesta e lei si calmò.

Solo dopo capì che non avrebbe dovuto fare una cosa del genere.

Rientrò nella sua stanza all'undicesimo piano.

Era semivuota, c'era solo il divano, perché Mario era stato portato in sala operatoria con il letto.

Era molto tardi.

Il reparto era silenzioso, Laura udiva solo il ticchettio del grande orologio a muro nel corridoio.

Si stese sul divano avvolta da una coperta, in attesa.

Il tempo scorreva lento e ad un certo punto sembrò fermarsi.

Forse si addormentò, perché le parve di sognare: vedeva una sagoma maschile stagliarsi nel vano illuminato della porta. Lei voleva parlare, ma nessun suono usciva dalla sua gola. L'uomo avanzava con passo incerto e sembrava molto stanco.

La luce inondò la stanza: il Professore era di fronte a lei e la fissava.

Si avvicinò al divano, sedette lentamente e portò una mano alla fronte: era sfinito, due occhiaie profonde gli segnavano il volto.

Laura lo osservava e taceva.

- *Abbiamo fatto il possibile. La parte di tessuto asportabile è stata rimossa. Non ci sono state emorragie. Per fortuna – appoggiò la nuca allo schienale del divano e continuò – purtroppo una parte piccolissima è rimasta, situata in un'area sulla quale non possiamo intervenire –*
Il male era ancora là, annidato da qualche parte, nel cervello.
- *Dobbiamo solo aspettare che si svegli –* aggiunse il Professore e per la prima volta da quando lo conosceva, le parve un essere umano debole e confuso come lo era lei.

La caposala la raggiunse nella stanza.

Quella mattina il Professor Valenti non si era ancora visto, l'intervento lo aveva stancato molto e aveva avuto bisogno di qualche ora di sonno supplementare.

Laura fissava l'infermiera che le parlava con voce concitata e faticava a capire il significato delle sue parole. Le stava dicendo di correre in sala rianimazione perché suo marito si era svegliato e chiedeva di lei, disturbando gli altri degenti e provocando una gran confusione.

Si precipitò in rianimazione, con il cuore che le scoppiava nel petto. Suonò il campanello.

Dopo un tempo interminabile giunse un'infermiera che, quando seppe chi stava cercando, alzò gli occhi al cielo e sorrise:

- *Suo marito è una vera peste, abbiamo dovuto trasferirlo nella sala piccola perché qui dava fastidio agli altri! –*

“Possibile che stia così bene da dare fastidio?” pensò lei confusamente. Corse alla sala piccola: lì le dissero di indossare il camice e le soprascarpe di carta e le permisero di entrare.

Due occhi enormi, fu la prima cosa che vide, enormi e consapevoli.

Mario la fissava: appena lei si avvicinò, lui la baciò

- *Ti amo Laura. Perdonami se ti ho fatto soffrire. Non succederà mai più. Sto bene Laura, sto bene. Sono nato di nuovo –*

Laura era esterrefatta

Guardava Mario: si vedeva che stava bene, aveva una gran fame e si agitava irrequieto nel letto, tirandosi appresso i cateteri che affioravano da varie parti del corpo.

Laura si voltò verso l'infermiera con aria interrogativa, ma questa era occupata con il malato del letto accanto, un uomo anziano che giaceva immobile, mentre un rantolo lieve gli usciva dalla bocca semiaperta, unico segnale tangibile delle funzioni vitali rilevate dal monitor collegato al suo corpo smunto.

Cercò invano di tranquillizzare Mario, era troppo agitato, rischiava di aggrovigliarsi fra cateteri e misuratori cardiaci e mentre controllava che fosse tutto a posto sorrideva, quasi rideva dalla gioia nel vederlo così. Ma calmarlo era impossibile: si sentiva talmente bene che voleva scendere dal letto, voleva bere, voleva mangiare, voleva tornare a casa. Voleva vivere. Era proprio lui, Laura lo conosceva bene.

Era tornato.

Il Professore era stupito quasi quanto lei.

Sorridendo, ammise che non si aspettava un risultato così brillante, l'intervento era andato aldilà delle sue migliori previsioni.

Dopo il momento di smarrimento vissuto quella notte, aveva ritrovato la sua abituale compostezza, anche se qualcosa era cambiato. Si percepiva appena, ma traspariva dalla sua voce una nota di profonda soddisfazione e i suoi gesti, sempre misurati, erano più morbidi e rilassati.

- *Questo è un risultato incredibile. In tanti anni di carriera non si è mai verificato un fatto del genere. Suo marito ha riacquisito completamente la funzionalità motoria degli arti inferiori e superiori. L'unica lesione permanente è la perdita parziale del campo visivo all'occhio sinistro, ma ciò non compromette di certo la qualità della vita - sfiorò con le dita il nodo dell'elegante cravatta che s'intravedeva sotto il camice candido*

- *Mi rendo conto che il Maggiore esercita una professione particolare. Certamente per lui non sarà più possibile condurre il tipo di vita precedente la malattia -*

Sedevano l'una di fronte all'altro nella piccola stanza spoglia all'undicesimo piano.

- *Professore, quanto gli resta?*- la domanda le bruciava sulle labbra da quando aveva varcato la soglia di quella stanza.

- *Signora, il risultato dell'intervento non modifica la realtà: questo tumore è molto aggressivo e non può essere arrestato. Vede questo piccolissima ombra? - si alzò e si avvicinò al supporto luminoso appeso al muro, indicando con la penna un punto indistinto sulla risonanza eseguita dopo l'intervento - questo è il tessuto che non è stato possibile asportare, costituito da cellule maligne. In questi casi, l'unica terapia possibile è la radioterapia, che dovrebbe inibire temporaneamente la capacità di riproduzione cellulare. Purtroppo è solo un palliativo -*

- *Quanto tempo, Professore?* - la voce di Laura era implorante

- *In base alla mia esperienza personale e alle statistiche mediche, ad un anno dalle cure non ci sono casi di sopravvivenza -*

La condanna a morte era stata solo rimandata.

Capitolo V

Nel corso di quelle lunghe settimane trascorse in ospedale, Laura aveva incontrato molte persone: parenti, amici, colleghi di lavoro. Tra questi ultimi c'era Mauro, un collaboratore di Mario, dall'aria simpatica e il sorriso disarmante.

Andava quasi tutti i giorni a trovarli, quando usciva dall'ufficio, che si trovava a pochi passi dal Policlinico. Arrivava sorridendo, il nodo della cravatta allentato, afferrava una sedia e rimaneva con loro a lungo. Il suo telefono squillava spesso; la fidanzata gli ricordava un appuntamento, i genitori lo aspettavano per la cena. Dopo la telefonata Laura immaginava che si sarebbe alzato da quella sedia per salutarli, ma lui rimetteva il telefono in tasca e continuava a conversare con loro come se nulla fosse accaduto. Magari per un'altra ora.

Una sera lei lo accompagnò fino all'ascensore, allora Mauro sfilò dalla tasca un foglietto tutto spiegazzato e glielo porse:

- *Questo è il numero di un medico che cura il cancro usando un metodo alternativo, forse vale la pena di tentare* - si passò nervosamente le dita tra i capelli spettinati, arruffandoli ancor di più.

- *Ti ringrazio* – disse lei, leggendo distrattamente il nome del medico: Giacomo Sabatini. Non lo aveva mai sentito prima. Mise il foglietto in tasca e per qualche giorno lo dimenticò. Era sempre stata scettica nei confronti della medicina alternativa, ma fondamentalmente non aveva mai avuto bisogno di trovare una cura per malattie che cure non ne prevedevano.

Il Professore e Laura, come d'accordo, si incontrarono davanti alla piccola sala rianimazione. Erano trascorse appena 48 ore dall'intervento, e il decorso post-operatorio stava andando per il meglio.

Era già tardi, quella sera lui aveva il turno di notte e le aveva chiesto di andare insieme a visitare il paziente più stupefacente che avesse mai avuto.

Entrarono.

Il silenzio era rotto solo dal ronzio delle apparecchiature mediche che monitoravano i pazienti ininterrottamente.

La gelida luce al neon che di giorno illuminava la stanza ora era spenta, sostituita dal fioco chiarore delle lampade sopra i letti, e le verdi intermittenze dei monitor creavano un'atmosfera suggestiva, quasi piacevole.

Era la Vigilia di Natale.

Mario era sveglio e insofferente: appena li vide cominciò ad agitarsi nel letto disfatto, che l'infermiera tentava inutilmente di tenere in ordine.

- *Ho fame, sto morendo di fame, vi prego portatemi qualcosa!* –

Era a digiuno dal giorno dell'intervento, poiché la prassi prevedeva che la dieta fosse costituita esclusivamente dalla soluzione endovenosa fino al ritorno al reparto.

Il Professore la stupì per la seconda volta nell'arco di due giorni.

- *Signora, venga con me, vediamo di procurare del cibo al Maggiore* -

Laura sapeva che il bar a quell'ora era chiuso, dunque, dove stavano andando?

Presero l'ascensore e salirono al reparto di neurochirurgia.

Le lucine di un grande albero di natale come lucciole nel corridoio deserto. Intorno, pacchetti di varie dimensioni e dolci natalizi.

Il Professore si avvicinò all'albero.

- *Suo marito preferisce il panettone o il pandoro?*- chiese sorridendo.

Tornarono rapidamente in sala rianimazione con il bottino e sotto lo sguardo inebetito di Laura, Mario divorò in pochi minuti la metà di un pandoro. L'altra metà fu risparmiata solo perché il dolce gli fu sottratto dalle mani.

Dopo l'intervento Laura si ricordò del foglietto che le aveva dato Mauro e provò a chiamare quel numero

Subito si rese conto che non sarebbe stato facile: la linea risultava costantemente occupata.

Chiese aiuto a Mauro e lui le fornì tutti i recapiti dei medici di Roma che praticavano la terapia del professor Sabatini, suggerendole che forse sarebbe stato più semplice fissare un appuntamento con uno di loro, perché il professore in quel periodo era difficilmente raggiungibile.

Laura scoprì l'identità di Giacomo Sabatini guardando un noto programma televisivo, dove il misterioso professore fu invitato per parlare della sua cura.

Quel tenero vecchietto dalla folta barba bianca era diventato una speranza per migliaia di persone che, come lei, non avevano altra possibilità che sedersi sul bordo di un letto ed aspettare la fine di coloro che amavano.

Laura parlò con Valenti.

Affrontò la questione con lui prima della dimissione dall'ospedale, che pareva ormai prossima: forse per la vigilia dell'anno nuovo Mario sarebbe tornato a casa.

- *Ho sentito parlare di questa cura* – il volto del Professore era impenetrabile. Sedeva alla scrivania, tenendo fra le dita l'elegante stilografica con la quale aveva appena terminato di compilare la prescrizione per Mario

- *Io credo che la salute di suo marito non possa essere danneggiata da questo trattamento. Sono assolutamente favorevole* -

Lei gli fu grata, perché Valenti non aveva assunto l'atteggiamento sprezzante che spesso ha la medicina ufficiale nei confronti delle cure alternative.

Aveva bisogno di una speranza alla quale aggrapparsi per andare avanti.

Non perse tempo, ma capì subito che non sarebbe stato facile ottenere un appuntamento in tempi brevi con un medico di Roma, perché sembrava che la pubblicità televisiva avesse procurato nel giro di pochissimi giorni un numero enorme di pazienti al mite professore e ai suoi discepoli. La gente era impazzita. Dopo decine di telefonate e ripetuti tentativi, riuscì a fissare un appuntamento per il 16 gennaio con un medico di Napoli, la dottoressa Carmen Coviello.

Ma non bastava: Laura voleva portare Mario dal professor Sabatini.

Decise di chiedere aiuto al Servizio. Fino a quel momento si erano mostrati disponibili, aiutandola concretamente, perciò nutriva delle speranze.

L'occasione si presentò inaspettata: il Direttore del SISMI aveva espresso il desiderio di vedere Mario. Il giorno previsto per la visita Laura indossò una camicetta elegante e cercò di mascherare sotto uno strato di fondotinta le occhiaie ed il pallore, risultato di trenta giorni di angoscia. Voleva apparire decisa e sicura di sé.

L'Ammiraglio Balestrieri aveva uno sguardo gelido e una mole imponente che gli conferivano un aspetto autorevole.

La visita fu breve e formale e quando l'Ammiraglio chiese al Professor Valenti di vedere i referti radiografici, Laura ne approfittò per seguirli all'interno della piccola stanza spoglia.

Il neurochirurgo illustrò con dovizia di termini medici lo stato clinico di Mario, mentre l'altro si limitava ad annuire.

Quando Valenti terminò, Laura si rivolse a Balestrieri senza esitazioni.

- *Come vede non ci sono cure per la malattia di mio marito. L'unico tentativo possibile è la terapia del Professor Sabatini, neavrà certamente sentito parlare* – lui fece un breve cenno d'assenso e lei continuò tutto d'un fiato – *Ecco, il problema in questo momento è riuscire ad ottenere un appuntamento con il Professore; poiché è stato preso d'assalto dalla gente e dai mezzi d'informazione.. Inoltre in Italia la somatostatina, il farmaco base del protocollo, è diventata irreperibile* – Balestrieri la fissava inespressivo – *Ammiraglio, le chiedo di aiutarmi. Ho cercato di mettermi in contatto con Sabatini, ma non ci sono riuscita. Ho bisogno del suo aiuto. La prego.* – la voce le venne meno e sentì un nodo stringerle la gola.

L'intervento di Valenti fu provvidenziale.

- *Ammiraglio, io sono assolutamente favorevole alla cura di Sabatini. Certamente non potrà nuocere al nostro paziente e, anzi, chissà che non si possa avere qualche esito positivo inaspettato!* - il Professore sorrise e Laura avrebbe voluto abbracciarlo.

Balestrieri rimase in silenzio per alcuni interminabili istanti. Si alzò dalla sedia di metallo che a stento conteneva il suo fisico possente e rispose a Laura con voce incolore:

- *Bene signora, vedrò cosa si può fare.* –

Per Laura fu più di quanto avesse sperato. Era certa che l'avrebbero aiutata.

Ma si sbagliava.

Il SISMI non la supportò più

Lei allora, liberandosi da ogni pudore, parlò con gli amici, con gli amici degli amici, con i conoscenti, con i vicini di casa: parlò con chiunque fosse in grado di ascoltarla.

Senza preamboli chiedeva aiuto per ottenere un incontro con Sabatini nel più breve tempo possibile.

La richiesta giunse per interposta persona al Generale Loiacono, comandante del contingente italiano nel corso di una delle numerose missioni che Mario aveva svolto in passato, il quale, a titolo di favore personale, riuscì a fissare un appuntamento con il professor Sabatini per il 17 gennaio.

Venticinque dicembre

Lei sedeva sul bordo del letto.

- *Mi sento così bene. Ho avuto paura, ma adesso so che il peggio è passato* – Mario si stava riprendendo in maniera formidabile, eppure parlava in tono amareggiato – *Questo danno alla vista mi costringerà a rinunciare alla parte migliore del mio lavoro. Il Professore ha detto che dovrò rassegnarmi a stare seduto ad una scrivania, come se niente fosse. Cosa ne sa lui?*-

- *Mario, sei stato fortunato, lo sai che potevi morire. Adesso stai bene, questa è la cosa importante* – la voce di Laura era convincente e rassicurante. Chiuse gli occhi per alcuni secondi; aveva bisogno di trovare la concentrazione necessaria per affrontare il discorso più impegnativo. - *Sei guarito, ma sai meglio di me che parliamo di un tumore. Dobbiamo fare il possibile per non rischiare che si formi di nuovo, magari da un'altra parte* – riusciva a mentire con naturalezza.

- *Sì, lo so* – il volto di Mario s'incupì

- *Tra un mese inizierai la radioterapia, come ha detto il Professor Valenti* -. Laura respirò profondamente. Prese una mano di Mario tra le sue – *Ascolta, esiste un'altra terapia, una specie di cura naturale. Sembra che sia molto efficace e non ha effetti collaterali. Ne hanno parlato molto in televisione, in diverse trasmissioni e anche al telegiornale* –

Temeva che Mario la interrompesse, ma lui taceva, perciò continuò senza riprender fiato

- *Si tratta della cura del professor Sabatini. Sono anni che la gente va da lui, sai, quelli che sono fissati con la medicina omeopatica e via dicendo. Di recente questo medico è diventato famoso perché è stato in televisione, ma è anziano ed ha una lunga esperienza. Ne ho già parlato con il Professore, lui è d'accordo con me, dice che è meglio seguire anche questa terapia, per precauzione. Se per te va bene, prendo un appuntamento con Sabatini, che abita a Parma. Facciamo una gita e lo andiamo a trovare, che ne dici?*-

- *Sei davvero convinta che dovrei fare questa cura?* – Mario non le toglieva gli occhi di dosso. Pensò di essere stata una stupida a credere di poterlo ingannare così facilmente: ora lui le avrebbe chiesto come stavano realmente le cose.

- *Io credo di sì* – disse

- *Va bene allora, andiamo da questo Sabatini* – Mario si alzò faticosamente dal letto, avvicinò una sedia al tavolino e si sedette – *ed ora, che ne dici di mangiare il delizioso pranzetto natalizio che ci ha preparato Emma?* -

Il 30 dicembre tornarono a casa.

Mario si sentiva talmente bene che voleva invitare alcuni amici per la sera dell'ultimo dell'anno. Laura, sfinita dalla stanchezza accumulata nelle ultime settimane, non aveva nessuna voglia di vedere gente, ma in quel momento Mario sembrava avere più energie di lei e aveva bisogno di tornare ad una vita normale, perciò assecondò ogni suo desiderio.

Per la sera del 31 dicembre organizzò il tradizionale cenone, invitò alcune coppie di amici, si vestì in modo adeguato, si pettinò e si truccò come aveva fatto in tante passate occasioni. Mario si era messo con lei ai fornelli e Andrea sembrava sereno: era tutto perfetto.

Quando arrivarono, gli ospiti rimasero stupiti nel trovarsi di fronte la coppia abituale, nulla sarebbe apparso diverso se non fosse stato per quella orribile cicatrice che i capelli rasati non potevano ancora celare. E per qualche lieve incertezza nei movimenti.

Ma forse c'erano cose che vedeva solo lei.

Si era sparsa la voce che Mario stava bene ed era in grado di avere una normale vita di relazione, perciò nei giorni a seguire furono invitati diverse volte a casa di amici.

Laura era sempre incerta nell'accettare gli inviti, aveva paura che Mario si stancasse troppo, ma le sue precauzioni furono inutili, lui voleva uscire, vedere gente, parlare, era colto da una specie di frenesia.

Una sera andarono a trovare un suo collega di un tempo, che era tornato da poco a Roma dopo aver vissuto per anni in un'altra città.

Roberto era un tipo originale, convinto di essere in contatto con il mondo ultraterreno. Aveva un bambino autistico che ispirava una gran tenerezza e una moglie dai pazienti occhi scuri.

Sedevano intorno al grande tavolo da pranzo: erano poco più di una decina, tutti amici di vecchia data, che si ritrovavano dopo tanti anni. La casa era accogliente, la cena squisita. La conversazione fu portata da Roberto sui contatti che aveva avuto con l'aldilà.

- *Una sera ero fuori a cena con un amico, quando all'improvviso ho avvertito la presenza del male* – Roberto si era alzato per prendere una bottiglia di vino ed era rimasto in piedi al centro della stanza, consapevole dell'interesse che aveva suscitato. Gli occhi di tutti i commensali erano fissi su di lui – *le luci del locale si spensero all'improvviso e per alcuni secondi rimanemmo al buio. Fu allora che lo vidi: era circondato da una sorgente luminosa* –

Laura lo osservava con un'espressione ironica, ma Roberto sembrava non accorgersene. Continuava a narrare la sua incredibile vicenda.

- *Tentai di entrare in contatto con l'entità. Non avevo paura, perché sapevo che la forza della fede mi proteggeva* –

- *Accidenti, che coraggio!* – Laura lo apostrofò con sarcasmo

- *Tu non credi in queste cose, vero?* – Roberto non sembrava offeso, anzi, le sorrideva - *E' un vero peccato. Pensa che stasera con noi c'è un angelo!* –

- *Io credo che stasera con noi ci sia qualcuno che ha bevuto troppo!* – rispose lei ricambiando il sorriso. In realtà pensava che Roberto stesse esagerando: aveva gli occhi lucidi e un soffuso rossore si stava rapidamente propagando sul suo volto scarno.

- *Forse hai ragione! Per stasera basta!* – Roberto tornò al tavolo, stappò la bottiglia e versò il vino nei bicchieri di tutti gli ospiti, eccetto che nel suo.

La cena trascorse via velocemente e in qualche modo piacevolmente, seppur pervasa da un'atmosfera indefinibile.

In macchina, sulla strada di casa, Laura e Mario commentavano la serata, come erano soliti fare anche in passato. Parlavano degli ospiti, che conoscevano tutti, eccetto uno, come disse Mario ad un certo punto.

A Laura non risultava, perciò chiese chi fosse questo sconosciuto.

- *Quello vestito di bianco seduto vicino a me che non parlava* - disse lui.

Lei non aveva mai provato la sensazione che ebbe nell'udire quella frase: era come se i capelli le si fossero rizzati sulla testa.

Stava guidando ed era buio, perciò s'impose di mantenere il controllo, ma vi riuscì a fatica. Cercò di farsi spiegare meglio chi fosse questa persona, senza fargli capire che quella sera in quella stanza non c'era nessuno vestito di bianco.

Lui continuò semplicemente a dire che forse si trattava di un tipo molto timido, che gli era stato seduto accanto per tutta la sera in silenzio.

Il mattino dopo Laura, in uno stato di palese agitazione, piombò in ospedale per parlare con il Professor Valenti. Confabularono in un angolo del corridoio, lui era molto indaffarato e lei aveva troppa fretta per aspettare che si liberasse e la ricevesse in privato. Su una cosa il Professore fu categorico: quella malattia non produceva allucinazioni, dunque non era possibile vedere persone o cose che non esistevano.

Laura lo lasciò con la mente confusa e un'assurda speranza nel cuore.

- *Mamma, domani mattina io e Laura partiamo presto, devo sottopormi ad alcune visite di controllo. Staremo via un paio di giorni* –

Mario sedeva in cucina di fronte a Caterina, gustando con soddisfazione i manicaretti che lei gli aveva preparato.

Si sentiva bene: i capelli iniziavano a ricrescere e dal momento che le dosi di cortisone erano drasticamente diminuite, stava dimagrendo rapidamente, nonostante conservasse sempre un discreto appetito.

Caterina la cercò con lo sguardo, ma lei si finse indaffarata a riempire la lavastoviglie di piatti sporchi. Sapeva che sua suocera non avrebbe chiesto spiegazioni a Mario, ma a lei. Si voltò ad osservarla solo quando questa decise di dedicare la sua attenzione ad Andrea,

Era una donna anziana ma forte, apparentemente fredda solo perché incapace di esprimere le sue emozioni. Le labbra sottili avevano una piega amara, che si era accentuata dopo la perdita del marito, avvenuta pochi anni prima.

Era dotata di senso dell'umorismo che esibiva nei momenti più inattesi e di un'intelligenza furbesca, maturata nel corso degli anni dall'esperienza e dalla necessità di affrontare le traversie e gli affanni di una vita non sempre facile.

- *Allora, se domani partite, ad Andrea ci penso io* - mormorò Caterina con voce pacata

- *Si, Rina, grazie* – con queste parole Laura chiuse l'argomento, evitando per il resto della giornata di trovarsi faccia a faccia con sua suocera.

La mattina del 16 gennaio partirono presto per Napoli.

Laura aveva detto a Mario che era stata costretta a prendere un appuntamento con un medico di Napoli a causa della difficoltà avute nel contattare Sabatini e dopo non se l'era sentita di disdirlo. Lui non aveva chiesto altre spiegazioni. Sembrava essersi affidato totalmente alle facoltà di discernimento di sua moglie.

La dottoressa Carmen Coviello abitava nei dintorni di Napoli ed era stata molto cortese e precisa nel fornire le indicazioni per raggiungere la sua abitazione.

Arrivarono in perfetto orario. Laura parcheggiò la macchina davanti ad una villetta con i muri rosa ricoperti di rampicanti sempreverdi. Un piccolo giardino ben curato circondava la casa e l'aria profumava di mare.

Mario suonò il campanello: un'anziana signora li fece accomodare, informandoli che la dottoressa li avrebbe ricevuti entro pochi minuti.

Laura capì che quella era l'abitazione privata del medico, perciò provò una sorta di pudore nel varcare la soglia, perché le sembrava di intrufolarsi nell'intimità di un'estranea.

Entrarono nel soggiorno: una sala spaziosa e luminosa, con un vaso di fiori a centro tavola e i ritratti delle persone care sulla credenza. Tutto era lindo e in perfetto ordine. La donna li lasciò soli e sparì nella cucina che Laura aveva intravisto entrando.

Mario sedette su una poltrona accanto alla finestra e accavallò le gambe.

- *Perché non ti siedi?* – disse lui, notando il suo nervosismo. Lei non rispose: continuava a guardarsi intorno, alla ricerca di indizi che potessero svelarle che genere di persona fosse Carmen. Mentre frugava con lo sguardo i volti che le sorridevano dalle cornici e pensava che quei mobili e quelle suppellettili non le piacevano, entrò un uomo alto e incredibilmente magro, con il volto sofferente, che teneva per mano una bambina piccola e bionda la quale, per contrasto con la magrezza e l'aspetto malandato di lui, appariva ancora più sana e piena di vita.

- *Buongiorno* – la voce dell'uomo era dolente come il suo aspetto – *mia moglie si scusa per l'attesa, sarà qui a momenti* –

Fece indossare alla bimba il cappottino e la sciarpa che teneva in mano, le prese nuovamente la manina e si accomiatò, uscendo dalla porta d'ingresso.

Prima che Laura e Mario avessero il tempo di commentare l'accaduto, arrivò la dottoressa: era bionda e piuttosto in carne e la bimba le somigliava moltissimo.

I suoi acquosi occhi chiari erano placidi e svelavano un'indole tranquilla

- *Scusate se vi ho fatto aspettare! Prego, accomodatevi* - seguirono Carmen per le scale fino allo studio al primo piano.

Laura sperava di scoprire qualcosa di sorprendente, per convincersi di avere di fronte una persona speciale: non esitò a rivolgere a Carmen la domanda che più le stava a cuore.

- *Dottoressa, le posso chiedere perché lei crede che questa cura sia valida?* -.

- *Le confesso che per molto tempo non ho nutrito alcun interesse per le cosiddette cure "alternative"* –

Carmen si appoggiò allo schienale della sedia e intrecciò le mani in grembo

.- Quattro anni fa mio marito, l'uomo che avete incontrato poco fa in soggiorno, si è ammalato di tumore alla tiroide, molto raro e altamente maligno. E' stato operato più volte e sottoposto a radioterapia e chemioterapia, senza alcun risultato. La malattia non si è arrestata – il suono della sua voce era lieve e pacato e lasciava trasparire appena l'accento partenopeo

- Mio marito è... era un insegnante di educazione fisica, era un uomo atletico e vigoroso, ma le cure tradizionali lo hanno trasformato in ciò che avete visto prima, un essere scheletrico e sofferente. Da quando ha iniziato la terapia del professor Sabatini, la malattia sembra regredire. E' stato il primo ed unico segnale positivo riscontrato da quando si è ammalato. -

Carmen raccontava con voce incolore, dalla quale non trasparivano emozioni.

Laura calcolò mentalmente che la sua bambina era stata concepita quando il marito si era già ammalato. La guardò con occhi diversi, pensando che il suo aspetto bonario nascondesse una donna dotata di una enorme forza di volontà.

La visita ebbe inizio.

Carmen esaminò con cura la documentazione clinica; visitò Mario, valutandone lo stato generale e le capacità neurologiche e gli rivolse alcune domande. Laura per telefono l'aveva avvertita che Mario era all'oscuro della gravità della malattia, perciò lei non ne fece menzione.

Gli consigliò di sottoporsi al ciclo di radioterapia previsto, al termine della quale avrebbe potuto iniziare la famosa cura del professor Sabatini.

Il tutto durò circa un'ora, dopo di che Carmen li congedò con la medesima affabilità con la quale li aveva accolti.

Nell'arco di 24 ore sarebbero stati davanti a Sabatini.

- Laura, hai visto in che condizioni è il marito della dottoressa? – dopo essere stato a lungo in silenzio, Mario l'aveva colta di sorpresa.

- Sì, ho visto. Ma lui ha una malattia grave. –

- Già – Mario chiuse gli occhi e posò la sua mano su quella di lei.

Partirono da Napoli nel pomeriggio, dopo aver pranzato a casa di alcuni conoscenti, ma il buio sopraggiunse subito e lungo la strada incontrarono nebbia, pioggia e un po' di nevischio sull'Appennino. Laura era abituata a guidare per molte ore, ma il viaggio fu in ogni modo pesante e quando arrivarono a Parma l'unica cosa che desiderava era andare a dormire. Nonostante ciò, quella notte non dormì affatto.

Attribuì la colpa alla scomodità del letto, ma nella sua mente si moltiplicava ossessivo il pensiero dell'appuntamento dell'indomani.

Alle otto erano davanti alla villetta del professore.

C'era una folla assiepata dietro la recinzione del piccolo giardino che circondava la casa. Per essere ricevuti dovevano usare una specie di parola d'ordine. A fatica percorsero il breve tratto di marciapiede fino al citofono e quando il cancello si aprì e loro entrarono, la gente li guardò con un misto di stupore ed invidia, perché, a causa dell'improvvisa popolarità televisiva del professore, molte persone rimanevano giornate intere dietro quel cancello nella speranza di essere visitate.

Loro aspettarono quattro ore.

Laura le trascorse osservando attentamente l'ambiente che la circondava, a partire dall'angusta saletta d'attesa. Non era una stanza vera e propria, ma un largo e breve corridoio di fronte alla porta d'ingresso, nel quale era stato sistemato un divano di legno.

Il corridoio terminava su una porta finestra che dava sul giardinetto e nell'angolo accanto alla finestra troneggiava una vecchia poltrona.

Pochi metri, che lei misurò a passi nervosi per tutto il tempo della lunga attesa.

Arrivava davanti alla finestra e guardava fuori, il triste giardino incolto sotto il grigio cielo di gennaio, con la nebbiolina che aleggiava sulle sagome spoglie di miseri cespugli che nessuno potava da tempo. C'era una sensazione di tale desolazione e abbandono in quel luogo, che dopo qualche minuto tornava sui suoi passi, a scrutare le pareti della stanza, lungo le quali erano appese in modo caotico decine e decine di foto, così numerose da non lasciare che pochi centimetri di parete libera tra l'una e l'altra.

In quasi tutte le fotografie si scorgeva la candida barba del professore, a volte solo, altre volte circondato di gente, in piedi, seduto ad una scrivania, immerso nella lettura, sorridente, corrucciato, pensoso. Immagini di tanti anni addietro, immagini più recenti.

Erano raffigurati i volti di gente comune, di donne e di uomini, di bambini ormai adulti, immagini sbiadite e in bianco e nero, immagini a colori, abiti fuori moda, acconciature superate, automobili d'epoca.

Su quelle pareti scorreva una vita intera, le fotografie si susseguivano come i fotogrammi di una pellicola cinematografica.

Lei era certa che nonostante le ore trascorse ad osservare quelle immagini, qualcuna fosse sfuggita al suo sguardo, tanto erano numerose, da arrivare quasi fino al soffitto.

Quando si stancava di decifrare la vita del professore sul muro, volgeva la sua attenzione alle persone in attesa.

Un'anziana esile signora, vestita in modo accurato ed elegante: il foulard che portava annodato dietro la nuca riprendeva la fantasia dell'abito. Accanto a lei sedeva il marito, un uomo corpulento con una folta e bianchissima capigliatura. Teneva una pipa spenta tra le labbra e la tormentò con i denti per tutto il tempo dell'attesa.

Un uomo di mezza età alto e sicuro di sé, apparentemente sano, che Laura scrutò quasi morbosamente per capire il motivo della sua presenza lì.

Una giovane coppia: lei era bruna e pallida con il viso delicato deturpato da due occhiaie profonde che le conferivano un aspetto sofferente. Lui, un bel ragazzo con i capelli e gli occhi scuri, le sussurrava sottovoce brevi dolci frasi, carezzandole le dita della mano ad una ad una.

Poi vide la bambina: era già nello studio del professore al loro arrivo, perciò non l'aveva notata prima. Aveva quattro o cinque anni, indossava un cappottino rosso con i bordi di velluto ed era completamente calva. I genitori le fecero indossare il cappellino prima di uscire e così lei improvvisamente fu di nuovo una bambina come le altre.

Infine arrivò il loro turno.

Scaffali di legno scuro stipati di libri, alti fino al soffitto, tappezzavano tre lati della stanza.

Al centro una vecchia scrivania, ingombra anch'essa di libri e documenti. Due poltrone di pelle consunta e un lettino sul quale far stendere i pazienti completavano l'arredamento. Dietro la scrivania, affondato in una poltroncina, l'anziano professore. Si alzò per dar loro la mano e Laura si stupì di quanto fosse minuto, guardandolo ebbe un pensiero fugace, le ricordò il babbo di Pinocchio.

Il professore sfogliò in silenzio tutta la documentazione. Rimproverò i medici, che avevano compilato molte pagine della cartella clinica usando un corsivo illeggibile. Controllò gli esami radiografici, in particolare la risonanza che era stata eseguita dopo l'intervento chirurgico a Roma.

Lei non perdeva ogni sua mossa, seguendolo attentamente con lo sguardo e senza proferire parola. Lui sembrava molto concentrato su ciò che stava facendo e non aveva alcuna fretta. Infine, alzò gli occhi su di loro.

Laura sperava che non facesse riferimento alla gravità della malattia. Anche lui, come Carmen, rivolse alcune domande a Mario, ma non lo visitò.

- *Signor Baldini, il mio parere è che lei si sottoponga alla radioterapia, al termine della quale vorrei rivederla.* - il professor Sabatini parlava lentamente e a voce bassa, però in modo deciso e senza esitazioni
- *Quando tornerà da me, le prescriverò la cura. Per il momento, si attenga scrupolosamente alle indicazioni dello specialista di medicina nucleare –* Quelle parole ponevano fine alla visita.

Laura cercò il suo sguardo, voleva comunicare con lui ma non sapeva in che modo, aveva bisogno di qualcosa di più.

Il professore si alzò per accompagnarli: Mario uscì dalla stanza e lei, invece di seguirlo, chiuse la porta alle sue spalle.

- *Professore, mio marito non è al corrente della gravità della sua malattia, per questo non ho parlato in sua presenza. Vorrei sapere se ci sono speranze* - Laura parlava rapidamente, temendo che Mario rientrasse all'improvviso –

Il professore la fissò per un istante in silenzio, poi disse laconico:

- *La situazione è grave, ma ce la faremo* -

Così lei si aggrappò a quelle parole, esattamente come si stava aggrappando all'uomo vestito di bianco che non parlava. Non c'era assolutamente niente di razionale in tutto ciò, ma non aveva altro.

All'uscita dalla villetta diverse persone si affollarono intorno a loro. Tutti quanti chiedevano aiuto per ottenere un appuntamento con il professore. Laura e Mario si allontanarono affrettando il passo e l'unica a non scoraggiarsi fu una ragazza che li seguì, tentando sommariamente di raccontare la sua storia.

Ma poi anche lei smise di insistere: la lasciarono immobile nel parcheggio, mentre guardava la loro macchina allontanarsi.

- *Sono stanco Laura, sono contento di tornare a casa. Andrea ci sta aspettando* – Mario posò la testa sul sedile e si addormentò.

Laura non gli chiese mai perché non era rientrato nella stanza, lasciandola sola quei pochi minuti con il professor Sabatini.

Capitolo VI

In febbraio Mario iniziò il ciclo di radioterapia. Tutti i giorni, per circa due mesi.

Laura aveva ripreso a lavorare.

Andrea era tornato a dormire nella sua cameretta.

Laura accompagnava Mario tutte le mattine in ospedale e poi andava in ufficio, attraversando una città inferocita a causa del traffico.

- *Mi rendo conto dei tuoi problemi, però cerca di essere puntuale* – la sua capoufficio all'inizio era stata comprensiva, ma i suoi continui ritardi cominciavano ad irritarla.

Laura aveva bisogno di lavorare, durante quelle ore la sua mente riusciva ad essere altrove e questo in parte l'aiutava. Inoltre il suo stipendio era necessario per pagare il mutuo della casa e poi, se fosse accaduto qualcosa a Mario, quell'impiego sarebbe stato indispensabile. Si rese conto che non poteva rischiare di perderlo.

Talvolta, dopo la seduta di radioterapia, che durava circa tre ore tra attesa, preparazione e terapia vera e propria, Mario si recava in ufficio, che si trovava a pochi passi dall'ospedale, perché si sentiva talmente bene ed era così desideroso di tornare al lavoro, che non riusciva a starne lontano. Laura era impiegata part-time, così spesso riusciva ad andare a prendere Mario in ufficio e poi pranzavano insieme.

A volte non arrivava in tempo, perciò fu costretta a chiedere aiuto a suo padre. Enzo era un uomo energico e dinamico: il volto dai lineamenti decisi, i capelli, seppur diradati, ancora scuri, il fisico agile. Non dimostrava l'età che aveva.

- *Papà, mi spiace coinvolgerti, so che hai molto da fare, ma ho bisogno che tu vada a prendere Mario* –

- *Va bene Laura, non ci sono problemi* – Enzo non esitò, guardò sua figlia e pensò che avrebbe fatto qualsiasi cosa per aiutarla.

Ricordava che da piccola era stata una bambina timida e piena di paure.

Da adulta Laura si era trasformata in una donna forte, sorprendendo lui per primo, il quale non avrebbe mai immaginato che la sua emotiva figliola potesse affrontare in modo talmente coraggioso e determinato una situazione così drammatica.

- *Sono le persone che pensiamo di comprendere meglio che riescono a stupirci di più. Hai sempre creduto di conoscere le tue figlie, ma loro sono diverse da come tu le immagini* –

Mentre preparava la cena, Marta si era concessa un minuto di pausa. Seduta al tavolo della cucina, aspirava rapide boccate, guardando con tenerezza il marito attraverso il fumo azzurrino della sigaretta.

- *Possibile che tu non riesca a smettere di fumare?* – Enzo ebbe un moto di insofferenza. Quello che sua moglie gli aveva appena detto lo rendeva nervoso.

- *Io non ho nessuna intenzione di smettere di fumare!* – Marta schiacciò il mozzicone nel portacenere e si alzò per controllare il pollo che arrostita nel forno – Enzo cambiò discorso

- *Sono molto preoccupato. Ho paura che questa situazione metterà a dura prova la salute di Laura* -

Dietro le spesse lenti dei suoi stravaganti occhiali, i vivaci occhi di Marta si fecero seri all'improvviso

- *Vedrai che nostra figlia ce la farà. Anche se Mario dovesse morire, lei riuscirà a mantenere il suo equilibrio. E sai perché? Per amore di Andrea. Nei momenti peggiori, quando le sembrerà che la disperazione stia per avere il sopravvento, quando vorrà mollare tutto, lei guarderà suo figlio e non si lascerà andare, non avrà tempo per compiangere se stessa, perché sarà troppo impegnata a crescerlo, a circondarlo di tutto l'amore e le cure di cui ha bisogno. Cercherà di essere allegra e serena per lui, gli farà da madre e da padre e questo la distrarrà, almeno in parte, dal suo dolore. E le darà un ottimo motivo per andare avanti. E col tempo, troverà altri validi motivi, che riguarderanno solo se stessa.* –

- *Forse per una volta hai ragione* – la canzonò suo marito.

Passavano gran parte del loro tempo a rimbeccarsi, ma non avrebbero potuto vivere l'uno lontano dall'altra.

Al termine della radioterapia, Mario ottenne di tornare al suo posto di lavoro, svolgendo esclusivamente mansioni d'ufficio.

Per lui fu una grande vittoria, anche se si tormentava al pensiero di non poter più condurre l'esistenza avventurosa di un tempo.

Laura si domandò che tipo di incarico avessero davvero assegnato a Mario, alla luce del suo stato di salute, anche se in cuor suo pensava che l'unica cosa importante fosse avere di nuovo una vita da vivere.

Ad aprile iniziarono la cura del professor Sabatini.

Seguirono la prescrizione di Carmen, perché non riuscirono più ad ottenere un incontro con il professore, diventato ormai inavvicinabile.

Infatti il Ministero della Sanità decise, grazie anche alle forti pressioni dell'opinione pubblica, di dare l'avvio ad una sperimentazione ufficiale della cura, in ambito ospedaliero.

Laura tentò di fare inserire Mario nella lista dei volontari.

Il numero di telefono messo a disposizione dal Ministero era sempre occupato, così fu costretta a recarsi allo sportello dell'ospedale oncologico, dove accoglievano le richieste.

All'interno della sala d'attesa, l'affollamento era impressionante.

Dopo diverse ore di attesa, Laura riuscì a trovare un posto a sedere.

- *Lei che numero ha?* – la donna che occupava la sedia accanto a quella lasciata vuota la osservava già da tempo e appena Laura sedette, le rivolse la parola. Lei ripiegò il suo giornale e rispose, ricambiando cortesemente la domanda

- *87, e lei?*-

- *132! A che ora è arrivata?*

- *All'alba, ma penso che il numero uno abbia trascorso la notte in un sacco a pelo, davanti alla porta!* –

- *Eh sì!* –

Sorrisero entrambe.

La donna era sui quarantacinque: la massa di capelli corvini che le carezzava le spalle incorniciava un volto attraente. Aveva gli zigomi alti e il naso con le narici delicate e le sopracciglia ben disegnate facevano risaltare due intensi occhi verdi.

- *Cosa ne pensa di questa cura?* – parlando si protese verso di lei e Laura notò che minuscole rughe le incorniciavano lo sguardo.

- *Penso che valga la pena tentare. Alcuni giornali hanno scritto di guarigioni "miracolose"*-

- *Già. In alcuni casi ci vorrebbe davvero un miracolo* – la donna abbassò le lunghe ciglia ricurve e per qualche istante la sua mente sembrò smarrirsi in un pensiero doloroso.

- *Io credo che tutti qua dentro abbiano bisogno di un miracolo* – commentò Laura, volgendo lo sguardo alle decine di persone che affollavano l'enorme stanza surriscaldato e maleodorante

- *Per chi sei venuta?*- rivolgendole quella domanda personale, la donna era passata a darle del tu.

- *Per mio marito* –

- *Io sono qui per mio figlio* -

Di fronte a quella tragica confidenza, Laura rimase senza parole. La donna la tolse dall'imbarazzo, seguitando a parlare.

- *Lo vuoi vedere? E' un ragazzo bellissimo, ti mostro la sua foto* – rovistò nervosamente nella borsa – *Ecco, guarda, questa è la più recente, fatta poco tempo prima che si ammalasse* -

- *E' proprio un bel ragazzo* – disse Laura con sincerità, perché il viso che le sorrideva era davvero bello, identico a quello della madre – *Come mai è in uniforme?*

- *Perché è stata scattata durante una missione in Bosnia: era partito volontario ed è rimasto lì quasi sei mesi* -

Laura fu colpita da quella coincidenza, ma non disse nulla. Parlarono ancora e la donna le confidò che a suo figlio restavano pochi mesi di vita: era affetto da un tumore incurabile al sistema linfatico. Aveva gli occhi lucidi, ma cercava di controllarsi: le parlò delle precarie condizioni economiche della sua famiglia e delle difficoltà incontrate per procurarsi i farmaci necessari a seguire la cura di Sabatini.

Riuscire ad inserire il figlio nel gruppo di volontari per la sperimentazione era la sua ultima speranza.

- *Scusami, devo andare, hanno chiamato il mio numero* – Laura si alzò quasi con rammarico, porgendo la mano alla sconosciuta. La donna la strinse e la tenne tra le sue un istante più del necessario. - *Grazie, sei stata gentile a farmi compagnia* –
- *Grazie a te, e buona fortuna* – sussurrò Laura, lanciandole un'ultima, rapida occhiata.

Le richieste di sottoporsi alla sperimentazione furono troppo numerose: Mario non riuscì ad entrare nella lista.

Questo significava che dovevano procurarsi da soli l'occorrente per seguire la prescrizione di Carmen, poiché era ormai chiaro che Il Servizio l'aveva abbandonata.

La prima difficoltà consisteva nel reperire la siringa temporizzata, indispensabile per somministrare nell'arco di otto-dieci ore la quantità di farmaco necessario.

Le siringhe speciali sparirono dalle farmacie in tempo record; per averle era necessario prenotarle, con attese di mesi. La fortuna li aiutò: un caro amico ne aveva una utilizzata tempo addietro per il padre, ormai scomparso.

Ben altre difficoltà si prospettavano per procurarsi il farmaco più importante della terapia.

In Italia divenne introvabile.

Tramite un conoscente, che ne aveva bisogno per la madre malata di cancro al seno, Laura riuscì a mettersi in contatto con una farmacia in Svizzera che gliela inviava a casa.

Il prezzo era salito alle stelle: il costo della dose mensile era di duemilacinquecento euro. A questi andava aggiunto il costo degli altri farmaci, per fortuna facilmente reperibili in alcune farmacie specializzate in preparazioni galeniche.

Costo mensile della cura circa tremila euro.

Per un paio di mesi andarono avanti, poi decisero di vendere la casa.

L'unica proprietà di cui disponevano era l'appartamento che avevano acquistato poco prima che Mario si ammalasse, frutto di anni di sacrifici.

Era gravato da un mutuo consistente, ma non c'erano alternative, quello che ne avrebbero ricavato avrebbe consentito a Mario di proseguire la cura. Loro sarebbero andati a vivere al piano di sopra, a casa di Enzo e Marta.

La signora Rossetti controllava l'integrità dei rivestimenti del bagno e della cucina, e nel frattempo il marito misurava a grandi passi la sala da pranzo.

- *Certo, è una bella casa!* – il colonnello Rossetti si guardava attorno con interesse

- *Ma perché volete venderla?-*

Mario guardò sua moglie. Si erano accordati su quello che dovevano dire.

- *Beh...* – il tono di Laura era disinvolto – *abbiamo semplicemente deciso di comprare una casa più grande -*

La signora Rossetti le rivolse uno sguardo di complicità – *Ah ah! Forse la famiglia sta crescendo.....-*

Laura aveva sempre desiderato avere un altro figlio.

Il suo pensiero andò alla dolce dottoressa napoletana e alla sua meravigliosa bambina, e si convinse che forse avrebbe potuto realizzare quel sogno, nonostante tutto.

- *E chi lo sa?*- rispose con un sorriso enigmatico.

Mentre il colonnello Rossetti era impegnato a prendere le misure del loro appartamento, un pretore emise una sentenza che imponeva al servizio sanitario nazionale l'obbligo di fornire gratuitamente il farmaco fondamentale della cura del professor Sabatini ad un malato di cancro terminale, che si era rivolto al magistrato, dopo che le strutture pubbliche glielo avevano negato.

Fu l'inizio di una valanga di ricorsi in tutto il Paese.

La fortuna continuava ad essere dalla loro parte.

I segnali più evidenti della malattia erano i forti mal di testa, quelli più sfumati i bottoni delle camicie allacciati male.

Tutte le mattine, mentre si vestiva, Laura osservava con ansia le dita di Mario che lentamente, ad uno ad uno, infilavano i bottoni nell'asola. Quando questa operazione terminava ed ogni bottone era stato inserito nella sua asola, lei tirava un sospiro di sollievo.

La sua fisionomia era profondamente cambiata.

Non era più un attraente quarantenne, ma sembrava un cinquantenne invecchiato precocemente. La radioterapia gli aveva fatto perdere tutti i capelli in modo irreversibile.

Si era fatto crescere la barba, ma questa era inspiegabilmente grigia. Per compensare parzialmente il danno alla vista, indossava gli occhiali, un paio di occhietti tondi da professore di filosofia. La corporatura, un tempo agile, si era irrimediabilmente appesantita.

Laura non riconosceva quasi più il suo volto, solo la voce era sempre la stessa.

Nel corso del primo mese di cura, le condizioni generali di Mario peggiorarono.

Stanchezza nausea e vomito. Lei fu assalita da mille dubbi. Oltre alla grande quantità di farmaci da assumere nell'arco della giornata, la cosa più difficile da sopportare era l'ago annidato tutta la notte dentro il braccio, che lentamente rilasciava il farmaco. All'inizio Mario si rigirava nel letto per ore, non riuscendo a trovare una posizione comoda, ma col tempo si abituò.

A volte l'ago si bloccava, allora nel cuore della notte suonava l'allarme del temporizzatore, ed era necessario sistemare di nuovo la siringa nella posizione corretta.

Fin da bambina, Laura aveva sempre avuto una tremenda repulsione per aghi e affini.

Questa esagerata avversione, che l'aveva accompagnato fino all'età adulta, era molto comune; meno comune forse era il fatto di detestare gli aghi anche quando erano destinati ad altri. Per fortuna il placido Bruno l'aveva aiutata, insegnandole a maneggiare le siringhe, durante i lunghi giorni della degenza ospedaliera.

Così, per mesi e mesi, ogni giorno, più volte al giorno, Laura infilò e sfilò quei maledetti aghi che aveva odiato tanto in quelle braccia che aveva amato tanto, ormai costellate di piccoli fori, che si arrossavano un po' prima di scomparire.

I mesi trascorrevano veloci e a giugno Mario si sottopose alla TAC trimestrale di controllo.

Dopo tre giorni, Laura passò in ospedale a ritirare il referto, giungendo tardi in ufficio.

Seduta alla scrivania, rigirava nervosamente la busta tra le mani. Alla fine l'aprì e si rese conto che la situazione era la stessa del giorno dell'intervento.

La cosa non la meravigliò: la radioterapia aveva temporaneamente inibito la riproduzione delle cellule cancerose, confermando le previsioni del Professor Valenti.

La cura di Sabatini era iniziata solo da un mese, era troppo presto per valutarne gli effetti positivi, ammesso che ne avesse.

Mario stava bene, poteva lavorare e condurre una vita dignitosa.

Adesso era necessario aspettare, aspettare e vivere la quotidianità, senza porsi troppe domande sul futuro.

- *Tutto bene!!* – Laura sventolava la busta tra le mani, mentre andava incontro a Mario sul vialetto di casa.
- *Hai ritirato il referto?* – lui afferrò la busta e l'aprì
- *Stamattina presto, prima di andare in ufficio. Mario, è tutto a posto, tutto normale!* - Sperava che lui non si soffermasse troppo sugli astrusi termini medici.
- *Ho già telefonato al Professore, domattina abbiamo appuntamento con lui. Comunque, è tutto nella norma* –
- *Sì, hai ragione, è tutto nella norma* – Mario le restituì il referto, le voltò le spalle ed entrò in casa.

L'estate arrivò.

Andarono in vacanza e portarono con loro nascosti tra i ghiaccioli di una borsa termica tutti i preziosi farmaci.

Giunsero al villaggio turistico all'ora di pranzo, ma Laura scoprì con sgomento che l'impiegata alla reception non poteva assegnare gli alloggi perché il responsabile era in pausa.

Sotto il rovente sole di luglio, la fila di gente stanca e accaldata davanti alla porta della sala accoglienza si allungava a vista d'occhio.

Nella macchina di Laura, all'interno della borsa termica, i ghiaccioli si scongelavano rapidamente.

- *Non ci resta che aspettare, andiamo a mangiare qualcosa* – Mario aveva l'aria stanca, ma sembrava rassegnato
- *Va bene, tu vai avanti con Andrea, io ho urgente bisogno di un bagno* – Appena lui si fu allontanato, Laura entrò nel candido edificio che ospitava la reception, dove la giovane impiegata ingannava l'attesa parlando al telefono.
- *Sì?* – la ragazza sembrava infastidita da quella intrusione. Laura esibì un sorriso mite e gentile.
- *Mi scusi, avrei bisogno della sua collaborazione. Noi non possiamo aspettare ancora per molto* –
- *Signora, come le ho già detto prima, finché non arriva il mio capo, non posso darvi l'alloggio* – il tono non ammetteva repliche.

- *Senta, signorina* – continuò Laura in tono cortese – *mio marito è gravemente ammalato e in macchina ho dei farmaci che si deteriorano con il caldo. Questi medicinali non si possono reperire ovunque, perciò sono stata costretta a portarli con me da casa.* – la gentilezza sparì d'incanto dalla sua voce - *Se non ci assegnate subito il monocale, mi rivolgerò ai Carabinieri* –

La ragazza la fissò per un momento, come per assicurarsi d'aver udito bene, poi congedò rapidamente l'interlocutore all'altro capo filo e, senza nemmeno riabbassare la cornetta, compose un numero.

- *Ristorante? Sono Elena. Vittorio è ancora lì? Passamelo, grazie* – durante la breve attesa la ragazza evitò lo sguardo di Laura – *Vittorio? Devi venire qui subito, c'è un'emergenza, sì, va bene, vieni subito però, ok, ciao* –

Mezz'ora dopo Laura sistemava le medicine nel piccolo frigo del monocale.

In quello spazio ristretto la sera aspettavano con pazienza che Andrea si addormentasse per inserire l'ago nel braccio e la mattina prima che si svegliasse si affrettavano a far sparire tutto.

A settembre li aspettava la TAC.

Capitolo VII

Iniziò un nuovo anno scolastico, un nuovo anno lavorativo.

Mario andava in ufficio regolarmente, iniziò anche un corso d'inglese per migliorare il suo livello, e la sera sedevano l'uno accanto all'altra sul divano e risolvevano insieme i quiz di grammatica.

Ogni quindici giorni Laura percorreva con la sua utilitaria i cinquanta chilometri che la separavano dall'ospedale, dove ritirava la dose periodica di farmaci, la infilava nella borsa termica e poi correva in ufficio, al centro della città.

La loro nuova vita era diventata una routine.

Il Professor Valenti osservava in silenzio le radiografie di settembre.

Laura e Mario lo guardavano con trepidazione, scambiandosi occhiate nervose, consapevoli dell'importanza di quel momento.

Il silenzio durò a lungo.

- *E' come un cavallo da corsa che si è fermato a brucare il prato* – disse il neurochirurgo a mezzavoce, parlando a se stesso. Poi si voltò verso di loro

- *E' tutto come nove mesi fa. Un risultato eccellente* -

Sembrava stupito ed entusiasta. In base alla sua esperienza, un esito di quel genere era inspiegabile.

Questo significava forse che quella cura in apparenza bizzarra stava funzionando?

Non lo ammise mai apertamente, ma disse che tutto era possibile e comunque, quel che contava era il risultato.

Uscirono dall'ospedale in uno stato d'euforia e decisero di andare a pranzo fuori per festeggiare.

Era una bella giornata d'inizio autunno, Laura era seduta al tavolo di un ristorante accanto a Mario, non poteva chiedere di più.

Avevano un appuntamento con Carmen per metà ottobre.

Questa volta affrontarono il viaggio a Napoli con lo stesso spirito con il quale si parte per una gita.

Era una bella giornata e al ritorno avevano in programma di fermarsi a mangiare a Formia, in un posto splendido nel quale, pochi anni prima, avevano festeggiato il matrimonio di una coppia di amici.

Le portate si susseguivano ininterrottamente.

Antipasti caldi e freddi, di terra e di mare.

Pennette al salmone, linguine allo scoglio, tonnellari al limone. Involtini di pesce spada, gamberoni in salsa, aragoste. Calamari alla griglia. Sorbetto al limone.

E poi da capo.

Laura era satolla. Erano anni che non partecipava ad un matrimonio e non ricordava che si potesse mangiare così tanto. Provava un leggero senso di nausea.

- *Mario, non ce la faccio più! Che ne dici se andiamo fuori a prendere una boccata d'aria?*-

- *Si, è un'ottima idea* – Mario si tamponò gli angoli della bocca con il tovagliolo e si alzò.

Uscirono in giardino e scoprirono di non essere soli.

Tra la frescura delle piante secolari che declinavano dolcemente verso il mare, placidamente adagiati sui comodi cuscini delle sedie a sdraio, alcuni invitati sonnecchiavano beati.

Incuranti della felicità degli sposi e dell'atmosfera festosa che regnava all'interno del locale, erano caduti addormentati, sopraffatti dal caldo e dalle abbondanti libagioni.

Le signore riposavano con i piedi incrociati l'uno sull'altro, le mani in grembo e la borsetta incastrata tra il fianco e il bracciolo della sedia.

Gli uomini giacevano con le gambe distese, le cravatte allentate e le bocche semiaperte. Alcuni di loro russavano lievemente.

Laura e Mario si guardarono e scoppiarono a ridere.

Giunsero da Carmen senza difficoltà.

Questa volta fu lei ad aprire la porta e li condusse subito nel suo studio.

Laura era sul punto di comunicarle la buona notizia, quando Mario chiese a Carmen come stava il marito.

- *E' morto* – sospirò lei con la sua voce quieta

Laura non riusciva più a parlare.

Vedeva solo una bambina, le gote paffute e la manina minuscola protesa verso le dita magre e nodose del suo papà.

Dopo la sosta a Formia per il pranzo, Mario volle visitare il monastero di Monte Cassino.

Nell'atmosfera rarefatta all'interno della chiesa, Laura sedette di fronte all'altare.

Voleva pregare: avrebbe desiderato con tutto il cuore rifugiarsi nella fede, in quelle convinzioni possenti e incrollabili, dalle quali i credenti traggono conforto anche di fronte ai fatti più dolorosi e incomprensibili.

Si rese conto di non esserne capace: continuava a pensare a Mario e al marito di Carmen.

La loro vita, piena di progetti e di sogni, era stata violentata dal dolore e dalla malattia; il loro corpo giovane e robusto, straziato dal bisturi e dalle terapie, si era avviato verso una lenta e consapevole agonia, durante la quale essi vivevano sapendo di essere già morti. I loro figli, testimoni di quella orribile metamorfosi, sarebbero cresciuti senza padre.

Qual era il fine di tanta sofferenza?

Il suo corpo sano le apparve all'improvviso come un bene unico, perchè tutto ciò che fino a quel momento le era sembrato naturale e dovuto, si stava trasformando in un tesoro inestimabile.

Svegliarsi al mattino e aprire gli occhi su quella parte di mondo ricco nel quale aveva avuto la fortuna di nascere, avere un figlio da amare, essere circondata dall'affetto della sua famiglia.

Vivere quella tragedia forse l'avrebbe resa più forte e coraggiosa, insegnandole ad accettare serenamente tutto ciò che di terribile la vita aveva in serbo per lei e ad amare appassionatamente quanto di straordinario e meraviglioso era capace di offrirle.

Si domandava se il sacrificio di suo marito servisse a renderla una persona meno egoista, più consapevole di ciò che conta realmente. Ma quale prezzo era necessario pagare per essere migliori e riuscire a sopravvivere a tanto dolore?

Per quanto si sforzasse di trovare una risposta alle sue domande, una ragione che giustificasse gli eventi, sentiva che tutto il suo essere si ribellava al pensiero di perdere il compagno della sua vita.

Pregò Dio e fu l'ultima volta.

Mario terminò il corso d'inglese a fine novembre e riuscì a superare il test finale. Le sue capacità mentali non sembravano essere state intaccate dalla malattia.

- *Ti ricordi che il nove dicembre dobbiamo andare in ospedale per la TAC?* – lui era intento a guardare la televisione – *Mario?* – il tono di Laura si era fatto acuto.
- *Amore, stavi dicendo qualcosa?* – si era voltato di scatto e l'aveva guardata come un bambino sorpreso a rubare merendine.
- *Stavo dicendo che venerdì prossimo alle dieci e mezza abbiamo appuntamento per la TAC* -
- *Certo amore, lo so. Ho già chiesto un permesso in ufficio* -

Aveva superato il test d'inglese, non dava segni di dimenticanza o di distrazione, dormiva regolarmente e non lamentava mal di testa.

Eppure.

Lei percepiva qualcosa di diverso, di indefinibile.

Una sensazione, un'idea, o forse solo un presentimento. Laura sapeva che qualcosa stava cambiando.

Una sera, mentre sfogliava una rivista seduta sul divano del soggiorno, lui entrò.

Veniva dalla camera da letto e indossava il pigiama.

Lo guardò e si sentì mancare: il primo bottone della giacca era nella seconda asola, il secondo nella terza, il terzo nella quarta.

Il terribile significato di quel fatto in apparenza banale infrangeva in un attimo tutte le sue speranze.

Nella spoglia sala d'attesa del reparto di radiologia dell'ospedale oncologico attesero tre ore prima di entrare.

La TAC confermò ciò che Laura sapeva già: il male aveva ripreso la sua corsa inarrestabile.

Rapido ed aggressivo, sembrava voler recuperare il tempo perduto.

Ancora una volta erano prossimi a Natale, ancora una volta la festa più gioiosa dell'anno stava per trasformarsi in un incubo.

Laura tornò dal Professor Valenti.

Lui la ricevette dove si erano incontrati la prima volta, nella stanzetta spoglia all'undicesimo piano.

- *E' stata un'illusione, oppure, se non fosse stato per quella cura, sarebbe già morto?*— le parole le uscivano dalla gola come un grido disperato. Misurava a grandi passi il breve spazio tra le pareti, incapace di controllarsi.

Il Professore la osservava in silenzio.

La lasciò sfogare, fingendo di non notare la sua voce alterata e i suoi occhi umidi.

Quando lei ebbe finito, le parlò sommessamente

- *Signora.... .Laura..... si sieda e mi ascolti.*

Nessuno potrà mai dirle perché suo marito sia sopravvissuto così a lungo alla malattia. Qualcuno le parlerebbe di un miracolo, altri, come me, le direbbero che la medicina non ha risposte certe. La sola cosa che conta è che lui sia stato bene, e che abbiate avuto ancora tutto questo tempo da vivere insieme - Seduta sulla scomoda sedia di metallo, Laura stava protesa verso di lui, lasciando che le lacrime le rotolassero copiose lungo le guance, senza più dignità, senza più vergogna.

- *Ormai resta ben poco da fare. Un altro intervento, in questo caso non per asportare, ma per inserire una sorta di catetere intracavitario, con la funzione di drenare il liquido in eccesso che si forma all'interno della scatola cranica. Ciò permetterà a suo marito di vivere un po' più a lungo. Ma arriverà il momento in cui nessuno, Laura, nessuno, potrà fare qualcosa. Nemmeno lei. —*

- *Si accomodi signora. Aveva chiesto di vedermi ? –*

L'ingegner Ernesto Carlesi sedeva rigido alla scrivania, scrutandola al di sopra delle lenti a mezzaluna degli occhiali da presbite che teneva costantemente sul naso. Era l'amministratore delegato della società presso la quale era impiegata Laura: un'ottima persona, un uomo corretto e gentile, attento alle esigenze dei dipendenti. A lei incuteva una lieve soggezione, perché, durante la conversazione, gli arguti occhi grigi dell'ingegnere non abbandonavano mai l'interlocutore, dando l'impressione di indovinarne i pensieri più reconditi.

- *Si, le devo parlare. Lei è a conoscenza della mia situazione e finora è stato molto comprensivo. Desideravo ringraziarla –* Laura aveva sospirato e, sotto lo sguardo indagatore dell'ingegnere, era andata avanti – *Purtroppo però, le condizioni di mio marito stanno peggiorando rapidamente. Lui ha bisogno di me, della mia presenza e della mia assistenza continua. Con grande rammarico sono costretta a lasciare l'impiego, perciò desideravo consegnarle la mia lettera di dimissioni –*

Lui continuava ad osservarla e lei stava cominciando ad innervosirsi.

- *Questo mi addolora profondamente. Speravo che suo marito riuscisse a vincerla, questa battaglia –* l'ingegner Carlesi aveva rotto il silenzio bruscamente, alzandosi e avvicinandosi all'ampia finestra. Erano al sesto piano e attraverso i vetri opachi s'intravedevano i tetti degli antichi palazzi del centro storico, tra i quali brillava uno spicchio di cielo azzurro. Dopo aver guardato fuori per alcuni lunghissimi istanti, si era voltato nuovamente verso di lei.

- *Sono sinceramente addolorato. Lo sono doppiamente, perché perdere la sua collaborazione mi rattrista molto, signora. Lei è un elemento prezioso per la nostra azienda. Ma comprendo e rispetto la sua decisione –*

Il periodo di preavviso di Laura terminava alla fine di dicembre, ma a lei, con il beneplacito dell'ingegnere, era stato concesso di andare in ufficio fino alla vigilia di Natale.

Trascorse le feste natalizie fingendo una serenità inesistente, con la percezione confusa di un'imminente tragedia .

Alla vigilia di capodanno partì per Vienna con Mario e Andrea. Avevano sempre rimandato quel viaggio per motivi di lavoro, ma Laura sapeva che quella per loro sarebbe stata l'ultima occasione.

I mal di testa avevano ricominciato a farsi frequenti, perciò viaggiavano con le scorte di farmaci, e le iniezioni le facevano in bagno, nel tentativo di sfuggire alla vista di Andrea.

Il freddo era intenso, ma Laura era felice ugualmente di visitare un luogo che aveva sognato così a lungo. Amava essere lì in quella stagione, perché pensava che parte del fascino di quella città fosse legato al clima, all'atmosfera che si respirava camminando per le vie del centro storico.

Vienna sembrava ovattata, vibrante di rumori sommessi: il trepestio degli zoccoli dei cavalli che tiravano le eleganti carrozze del secolo scorso si disperdeva nell'aria pungente e la neve che cadeva piano non si accumulava mai sulla via, ma velava appena i cornicioni degli antichi palazzi e i lati del marciapiede, e nel grigio della città le macchie di luce dei caffè come fiammelle nel buio sprigionavano attraverso le vetrine un calore così intenso che si percepiva ancora prima di varcare la soglia.

La notte del 31 dicembre erano nella Stephenplatz con migliaia d'altre persone, infreddoliti nei loro giubbotti, con il naso rivolto all'insù, a guardare con stupore infantile i fuochi d'artificio nel cielo, a festeggiare l'arrivo nel nuovo anno, il millenovecentonovantanove.

A gennaio Mario fu operato per la terza volta.

Da sola, Laura lo aspettava nel corridoio e quando lo vide, lui aveva già ripreso parzialmente conoscenza.

Era bianco come il lenzuolo che lo avvolgeva: aprì gli occhi ma non la riconobbe.

Lo portarono via e lei per molte ore rimase nell'angoscia.

- *E' andato tutto bene* – il Professore non sorrideva nel darle la buona notizia – *Tra pochi giorni sarà in grado di tornare a casa. Si ricordi che periodicamente dovrà sottoporsi alla immuno terapia locale. Non è un procedimento doloroso* -

Laura non lo ascoltava, guardava la spaventosa ferita che deturpava la testa di suo marito ed era atterrita al pensiero di ciò che il futuro aveva in serbo per loro.

La cicatrice ormai aveva deformato il cranio in modo sostanziale, creando un profondo avvallamento per tutta la sua lunghezza, che forse nemmeno i capelli, se ci fossero stati, sarebbero riusciti a mascherare.

I segni della malattia cominciavano ad essere sempre più evidenti.

Un rumore indistinto l'aveva svegliata di soprassalto nel cuore della notte: le lenzuola accanto a lei erano ancora calde.

Era scivolata giù dal letto e si era affacciata sul corridoio: la luce filtrava dalla porta accostata del bagno. Si era avvicinata e l'aveva spinta appena con la punta delle dita: inginocchiato a terra, Mario stava vomitando. Ben presto iniziò a svegliarsi la notte per andare in bagno a urinare. Avvertiva uno stimolo continuo, perciò si alzava decine di volte nell'arco di poche ore. Sfinito dalle notti insonni, durante il giorno trascorreva molte ore assopito sul divano, ma Laura non riusciva mai a recuperare il sonno perduto, presa com'era dalle incombenze domestiche.

Dopo qualche giorno la stanchezza era diventata insopportabile, perciò una sera fu costretta ad andare a dormire sul divano, lasciandolo solo.

Quella notte Mario si recò in bagno per l'ennesima volta e cadde, perché improvvisamente il braccio sinistro non lo sorresse più. Cadendo ruppe uno dei tre sostegni del portasciugamani vicino al lavandino.

Da quella notte il braccio rimase paralizzato e lei non ebbe più il coraggio di allontanarsi dalla camera da letto.

La malattia procedeva lenta ma inesorabile. Cambiamenti anche impercettibili ma costanti, ogni giorno perdeva qualcosa di se stesso.

Capitolo VIII

Pioveva.

Lei sedeva infreddolita sullo sgabello metallico del bar sotto l'ufficio.

Annalisa entrò nel locale e chiuse l'ombrello. Aveva i capelli umidi di pioggia, le maniche dell'impermeabile tempestate di piccoli aloni scuri.

- *Ciao tesoro!* – Annalisa la baciò con trasporto sulle guance - *Perché non sali? Sono tutti molto dispiaciuti delle tue improvvise dimissioni. Sei sparita da un giorno all'altro. Almeno un saluto.....-*

- *Non ce la faccio, credimi. Non voglio vedere nessuno, non voglio salutare nessuno -*

Annalisa sospirò e ordinò due cappuccini.

- *Laura, non devi mollare. Tu sei forte, sei molto forte. Io non credo che sarei riuscita a essere coraggiosa come te. Lo dicono tutti ... -*

- *No!* – Laura alzò la voce e alcune persone si voltarono a guardarla - *Sono stufa, stufa di sentirmi ripetere le stesse cose! Non sono forte, non capisci? Sono come chiunque altro, ho paura, sono disperata, non voglio più avere la responsabilità spaventosa di decidere della vita di Mario. Sono stanca di recitare la parte della moglie coraggiosa, vederlo in queste condizioni è una tortura insopportabile. Vorrei scappare, vorrei sparire, perché non ce la faccio più. Vorrei che un uomo sano e forte mi stringesse tra le braccia e mi amasse. Vorrei essere un'altra persona, vorrei essere te. Tu sai cosa vuol dire vedere chi si ama ammalarsi gravemente, sapere che morirà e che tu non puoi fare niente, assolutamente niente per aiutarlo? E chi aiuterà me? Dimmelo, Annalisa, chi aiuterà me?-*

Annalisa la guardava con aria smarrita e per alcuni minuti nessuna delle due parlò.

- *Scusami per questo sfogo, ti prego, non era nelle mie intenzioni –tirò fuori un'agenda dalla borsa e la posò sul tavolino – stavo dimenticando il motivo per il quale ti ho chiesto di incontrarci. Ecco l'agenda, l'ho portata via dall'ufficio involontariamente. Contiene tutti i contatti con le società delle quali mi occupavo personalmente. Adesso non avete più bisogno di me -*

Caterina telefonò, annunciando il suo arrivo per Pasqua.

Viveva in un'altra città e grazie alla distanza e alla complicità di Rossella, erano riusciti a tenerla all'oscuro di ciò che stava accadendo a Mario.

In realtà Rossella non aveva mai creduto che la malattia di suo fratello fosse incurabile.

- *Laura, devi telefonare in Olanda, ti do il numero di un centro dove trattano i tumori in via sperimentale sui volontari. Hai una penna?* – Il tono di Rossella era perentorio; Laura annotò il numero su un foglietto. – *Hai chiamato l'ospedale oncologico di Milano? Cosa ti hanno detto?* – seguiva Rossella – *gli hai spiegato bene la situazione?* –

- *Mi hanno detto tutti la stessa cosa* – rispondeva Laura con tristezza – *mi hanno detto che non possono fare niente. Non ci sono terapie, Rossella.* -

Caterina capì subito che qualcosa non andava.

Mario non si era alzato dal divano per salutarla, rimanendo seduto, con il braccio sinistro appoggiato in grembo.

Lei sembrava disorientata.

- *Mario!* – gli si sedette accanto e lo baciò – *Come stai? Non ti senti bene? Cosa c'è, perché al telefono non mi hai detto che stavi male? Figlio mio.....-*

- *Mamma cara! Sto bene, non è niente, un po' di influenza* – Mario sorrideva debolmente a sua madre e con la mano destra le stringeva il braccio per tranquillizzarla.

Marta portò Caterina in cucina a bere un caffè e le disse la verità.

- *Mario ha un tumore maligno al cervello* –

Caterina posò lentamente la tazzina sul tavolo. Poi rivolse a Marta uno sguardo terribile.

- *Perché non mi avete detto niente?* –

- *Per non farti preoccupare prima del tempo. Ma ormai ha iniziato a peggiorare rapidamente, lo hai visto anche tu* -

- *Tu non sai quello che dici, Marta* –

Caterina ebbe la stessa reazione di sua figlia: non voleva credere che la malattia fosse incurabile.

Iniziò una difficile convivenza.

Caterina nel suo intimo pensava che Laura non avesse fatto tutto il possibile per trovare una cura. Non lo disse mai apertamente, ma Laura lo percepiva, lo leggeva nei suoi occhi e nei suoi gesti giorno dopo giorno.

A volte reagiva trattando Caterina con durezza.

Nessuno sapeva quanto fosse grande la sua sofferenza, perché il dolore era un fatto intimo da tenere nascosto agli occhi di tutti.

Laura non si era mai resa conto di quanto fosse forte fisicamente.

Con la progressione della malattia, Mario perse l'uso delle gambe.

All'inizio, quando lei lo aiutava ad alzarsi dal letto per mettersi seduto sulla sedia, lui riusciva a sorreggersi debolmente e questo le facilitava il compito.

Nell'arco di poche settimane divenne completamente inerte, allora lei era costretta ad afferrarlo sotto le ascelle, sollevarlo ed appoggiarselo al petto; poi, ruotando lentamente verso la sedia, lo adagiava sul sedile piegandosi in avanti.

Lo sforzo era notevole, perché era costretta a ripeterlo molte volte al giorno. Enzo spesso l'aiutava, e Laura cercava di lasciare Mario a letto il meno possibile.

Avvicinava la sua sedia alla finestra e lui guardava fuori, rimanendo a lungo a fissare il mondo aldilà del vetro. A volte le chiedeva perché non poteva andare al lavoro.

- *Perché non posso? Perché?* -

Voleva alzarsi, radersi e indossare il suo gilet preferito, guidare l'auto fino al bar dell'angolo per prendere il caffè e la brioche e poi recarsi in ufficio. In confronto alla vita condotta sino alla malattia, non era una grande pretesa. Si accontentava di poco. Ma nemmeno questo era più possibile.

Laura lo rassicurava dicendogli che presto sarebbe stato meglio.

Mentiva continuamente, ma non aveva scelta.

Era necessario fargli eseguire della ginnastica specifica per evitare l'atrofizzazione degli arti. Venne un fisioterapista e insegnò a Laura tutti gli esercizi.

Lei si era organizzata, trasformando la camera da letto in una stanza di ospedale.

L'ambiente era spazioso, così era riuscita a sistemare il letto ospedaliero senza dover portare via quello matrimoniale. Si era procurata una sedia a rotelle per la casa, più piccola e maneggevole per spostarsi agevolmente negli spazi ristretti, che permetteva di evacuare stando normalmente seduti. Una specie di vasino gigante.

Aveva anche una sedia a rotelle per l'esterno, con le ruote grandi che permettevano di superare le piccole asperità e i dislivelli del terreno.

Tutti i giorni Laura faceva fare a Mario la sua ginnastica e dopo lo lavava con l'aiuto di Ian Singh, un ragazzo indiano alto e robusto, che nell'attesa di trovare un'occupazione migliore, si offriva per l'assistenza a domicilio. Ian arrivava la mattina verso le nove e si fermava un paio d'ore. Dopo il bagno, Laura accompagnava Mario in giardino con la sedia a rotelle dalle ruote grandi: la primavera stava arrivando e il sole scaldava l'aria ed il cuore.

All'ora di pranzo gli preparava la minestrina con il formaggino e lo imboccava fino a quando non ne voleva più. Allora lo portava in bagno, gli lavava i denti e poi lo metteva a letto.

- *Laura, Laura, dove sei? Laura vieni qui, non mi lasciare, Laura! Laura!* -

Mario la voleva sempre accanto a sé; Laura non poteva allontanarsi, lui continuava a cercarla fino a quando lei non tornava al suo fianco.

Non usciva più di casa, nemmeno per la spesa. Dava a Marta la lista della cose da comprare, ma non sapeva come fare per trascorrere un po' di tempo con Andrea, che ormai si era trasferito dai nonni.

- *Tesoro, papà chiede sempre di te, vieni a fargli un po' di compagnia* – Laura aveva lasciato Mario con Ian ed era salita a casa dei suoi genitori.

- *Non posso mamma, sto facendo i compiti* - Andrea stava seduto alla scrivania della sua camera di ragazza, con i quaderni aperti e le matite colorate dell'astuccio sparse ovunque.

- *Puoi continuare dopo. Adesso andiamo da papà –*
 - *No! No no no!* – lui era saltato giù dalla sedia per correre a rifugiarsi dietro la porta
 - *Non voglio venire, papà è strano e poi è diventato vecchio* – era terrorizzato.
- Vedere suo padre diventare anziano e malato all'improvviso era stato un trauma. Si era rinchiuso in se stesso senza far domande, ma Laura sapeva che soffriva, perché, a poco a poco, Andrea aveva capito tutto da solo.

Mario non chiese mai apertamente a Laura la verità.

Lei non sapeva fino a che punto arrivasse la sua consapevolezza e aveva paura di scoprirlo. Sperava che lo stato di confusione mentale verso il quale la malattia lo stava rapidamente conducendo gli impedisse di comprendere la realtà.

Le illusioni di Laura s'infransero una sera, quando Mario, seduto sul bordo del letto, dopo aver tentato inutilmente di alzarsi senza essere aiutato, la guardò negli occhi e le disse

- *sto morendo* -

Dopo, non lo disse mai più

Il mare aveva il colore del blu profondo e s'insinuava all'interno della costa per un lungo tratto, tanto da dividerla in due sponde opposte. In piedi sulla riva di fronte a lei, Mario la guardava con tristezza, poi lentamente le voltava le spalle, incamminandosi lungo la lingua di sabbia bianca. Lei lo chiamava, lo implorava di tornare indietro, ma non poteva raggiungerlo, perché le onde minacciose che s'infrangevano sulla battigia glielo impedivano. Lui si allontanava sempre di più e lei lo guardava scomparire all'orizzonte, senza riuscire a fermarlo. Una sensazione di angoscia profonda s'impadroniva del suo corpo e le toglieva il respiro, fino a soffocarla.

Si svegliò sussultando.

Sapeva che nessun miracolo si sarebbe compiuto e lui sarebbe morto; o forse il miracolo era stato quello di sopravvivere alla malattia tutto quel tempo.

Si arrese ed accettò la realtà: la cura nella quale aveva riposto tutte le sue speranze stava diventando solo un'ulteriore ed inutile tortura.

Mario aveva già le braccia ricoperte di grossi lividi violacei, provocati dalle endovenose: per introdurre la cannula nelle vene veniva in casa il medico e, dopo, il compito di Laura era controllare che la soluzione fisiologica con il farmaco fluisse in modo costante per impedire che entrasse aria all'interno del tubicino di gomma. Per questo motivo doveva rimanere sempre sveglia, per essere pronta a chiudere il minuscolo rubinetto e sostituire la bottiglia vuota con una piena preparata in precedenza, in un arco di tempo di 24-36 ore, almeno tre volte la settimana. Ma ben presto questa terapia risultò insufficiente, perché l'assistenza medica doveva essere ininterrotta.

- *Laura, ho trovato un posto a Villa Patrizia. Lì Mario avrà tutte le cure necessarie, e tu potrai andare a trovarlo quando vuoi* - Enzo parlava a voce bassa, fissando il bordo della tazza nella quale Laura aveva appena versato il tè.

- *Non è possibile* – Laura sedette di fronte a lui e versò un cucchiaino di zucchero nel tè – *Mario sa di essere a casa, se ne rende conto. Non voglio portarlo in un luogo estraneo. E poi mi cerca in continuazione, se lo ricoverassi a Villa Patrizia, non potrei rimanere sempre con lui. No, papà, non è possibile, almeno fino a quando sarà in grado di capire dove si trova e di riconoscere le persone che gli stanno intorno* -

- *Non puoi continuare in questo modo* – Enzo era avvilito – *per quanto tempo ancora pensi di farcela? Se vai avanti così ti ammalierai anche tu e allora non potrai assistere più nessuno. E poi ricordati che hai un figlio, hai dei doveri verso di lui. Per favore Laura, cerca di ragionare. Se non lo ricoveriamo adesso, quando le sue condizioni saranno gravi non lo prenderanno più. Come faremo allora?* –

- *Non lo so papà. So solo che non posso farlo* –

Laura fu irremovibile e la sua ostinazione nel tenerlo a casa portò Mario ad un più rapido peggioramento.

Da due giorni non le chiedeva più di sedersi sulla sedia, rimanendo in uno stato di dormiveglia per gran parte del tempo.

Il terzo giorno iniziò a rantolare: intorno alle labbra si era formata una schiuma bianca.

Laura sedeva sul bordo del letto e fissava il corpo inerme di suo marito: non poteva credere che quello che vedeva stesse accadendo a lei. Nella sua mente le parole che il Professore le aveva ripetuto tante volte – *quando peggiorerà, non deve fare nulla* -

Non doveva fare nulla. La porta della sua camera era chiusa, nessuno sarebbe entrato senza bussare. Era sola davanti a lui che non riusciva a respirare.

L'ambulanza arrivò in pochi minuti.

Immediatamente aspirarono la schiuma che gli riempiva la gola, poi lo adagiarono sulla barella e raggiunsero rapidamente il mezzo, che partì a sirene spiegate.

Al pronto soccorso il medico le parlò in un angolo della stanza dove Mario, privo di conoscenza, era stato intubato.

- *E' alla fine, mi spiace, non c'è più niente da fare* –

Dopo alcune ore era leggermente migliorato, tanto da respirare da solo, così lo portarono nel reparto di oncologia.

Caterina decise di rimanere.

- *Torna a casa con me, per il momento non puoi fare nulla, Mario è incosciente. Se ci saranno dei cambiamenti, ci chiameranno* – Laura voleva fuggire da quel posto, ma si sentiva in colpa e perciò cercò di farle cambiare idea.

- *Io da qui non mi muovo. Tu vai a casa, se c'è bisogno, ti avverto* -

Caterina fu irremovibile e rimase, seduta su una poltroncina, per tutta la notte.

Laura tornò a casa ma non dormì, aspettando che il telefono squillasse.

Il mattino dopo, quando entrò nella stanza a sei letti del reparto di oncologia, Mario, pallido e sofferente, aveva ripreso conoscenza.

Dopo un paio di giorni sedeva sul letto e faceva colazione con l'unico braccio che poteva ancora usare, il destro.

Caterina gli sedeva accanto e lo aiutava.

- *I medici non hanno sempre ragione* – pronunciò quelle parole in tono quieto, ma per Laura fu come ricevere uno schiaffo.

L'ospedale era piccolo ma dignitoso e anche se le stanze erano spoglie l'ambiente non era deprimente, inoltre era pulito. Laura rimaneva tutta la giornata in ospedale con Caterina, perciò a volte, quando Mario si addormentava, cercava rifugio in giardino.

Era il mese d'aprile, le giornate iniziavano ad essere luminose e profumate; lei sedeva sulla panchina vicino all'ingresso principale e fissava l'aiuola perfettamente curata al centro del piazzale.

Ogni tanto coglieva lo sguardo di qualcuno che la fissava con curiosità, perché di solito le persone si appartavano in giardino da sole per fumare indisturbate.

A volte pensava che nessuno la osservasse, che fosse solo una sua fissazione, ma lei voleva essere invisibile, perché sapeva che, nonostante gli sforzi per nascondere, sul suo viso si leggeva tutta l'angoscia e il dolore che provava.

Allora, per passare inosservata e dare un motivo della sua presenza su quella panchina, iniziò a fumare. Anche se non era una fumatrice.

Trovò nella sua borsa le sigarette di Mario e le fumò tutte. Poi comprò un altro pacchetto e continuò anche quando tornò a casa.

Il primario di oncologia era stato perentorio.

- *Sono spiacente signora, ma questo non è un ospedale per malati terminali. Abbiamo bisogno del posto letto, e dopo quindici giorni di degenza suo marito è in discrete condizioni, perciò siamo costretti a dimmetterlo* –

Mario lasciò l'ospedale, dove lo mantenevano in vita più a lungo, e tornò a casa, dove le sue condizioni sarebbero peggiorate rapidamente.

L'esperienza di quei giorni aveva indotto Caterina a pensare che suo figlio, con le cure adeguate, potesse sopravvivere, anche se con gravi menomazioni.

Laura cercò di spiegarle che non era così, ma lei probabilmente non capì.

L'ultima notte in ospedale rimase Laura.

Enzo le aveva portato una brandina da campeggio, che era molto più bassa degli altri letti nella stanza. Da lì sotto lei vedeva cose che da sopra non si vedevano.

Cercava di dormire e ci fu un momento in cui questo sembrò possibile.

Gli infermieri avevano terminato il loro giro e per alcune ore non avrebbero distribuito né medicine né termometri. Tutti i pazienti avevano spento le luci e si erano addormentati; anche Mario si era assopito e per un po' non si sarebbe svegliato.

Lei chiuse gli occhi tentando di non pensare a dove si trovava.

Dopo qualche minuto, la violenta luce al neon illuminò la stanza e gli infermieri entrarono spingendo una barella sulla quale era disteso un uomo anziano, che urlava e si dimenava.

Laura, sprofondata negli inferi della sua brandina, allungò il collo per cercare di vederlo meglio. Quell'uomo sembrava un barbone, uno di quei poveretti che la notte dormono accucciati negli angoli sporchi delle stazioni. Le incuteva una sottile inquietudine: per tutta la notte dalla sua bocca uscirono versi quasi animaleschi e lei non capiva perché gli infermieri non facessero qualcosa per calmarlo. La mattina dopo lo portarono via e non seppe mai dove.

Quando tornarono a casa Laura s'impegnò ancor di più, sforzandosi di dare a Mario un'assistenza il più possibile simile a quella dell'ospedale.

Caterina, rassicurata dal miglioramento delle sue condizioni, tornò temporaneamente a casa sua.

Passò del tempo e arrivò maggio, il mese più lieto del calendario.

Tutte le sere, dopo aver messo a letto Mario, Laura sedeva nella piccola veranda della cucina e accendeva una sigaretta.

Chiudeva gli occhi e il profumo dell'aria si mescolava all'aroma del tabacco.

Una sera, come era solita fare dopo quei fuggevoli istanti di oblio, tornò a controllare Mario per vedere se era tranquillo. Prima ancora di raggiungere la stanza, avvertì un odore inconfondibile.

Varcò la soglia e per un momento fu presa dal panico: il vomito era sparso ovunque, sul pigiama, sulle lenzuola, sul pavimento.

Scoppiò in lacrime.

- *Perché mi stai facendo questo? Perché, Mario? Perché?* - gli parlava tra i singhiozzi, mentre lo spogliava e lo lavava e, nudo, lo metteva seduto sulla sedia a rotelle. Lo coprì con una coperta e lui rimase immobile, con lo sguardo inebetito e le braccia abbandonate in grembo.

Quell'essere emaciato e indifeso, bisognoso di essere accudito e lavato e nutrito come un bambino, stava morendo lentamente sotto i suoi occhi e dell'uomo forte e intelligente che aveva sposato non era rimasto niente.

- *Perché mi hai abbandonata? Non ti ho fatto niente di male, perché non sei rimasto con me?* - continuava a singhiozzare, scuotendolo per le spalle, in preda ad un attacco isterico.

All'improvviso tornò in sé e capì che lui non poteva sentirla. Cercò di calmarsi: entrò in bagno per lavarsi il viso, e il suo sguardo cadde sul bracciolo spezzato del portasciugamani. Ricominciò a singhiozzare ancor più violentemente: la sua disperazione aveva raggiunto il culmine, non riusciva più a controllare le lacrime.

Enzo udì qualcosa, perché la sua camera da letto era proprio sopra quella di Laura. Arrivò all'improvviso e l'aiutò a pulire tutto e a rimetterlo a letto.

- *Non puoi continuare così. Devi prendere una decisione* – suo padre la prese per mano come una bambina e la condusse in cucina – *ti preparo una camomilla e poi te ne vai a letto* -

- *Si papà.* –

Laura sapeva che le condizioni di Mario si sarebbero aggravate sempre di più, ma lei era al limite delle sue risorse fisiche e mentali. Solo che non sapeva cosa fare.

Trascorsero diverse settimane: Mario perdeva sempre più spesso i contatti con la realtà, fino al giorno in cui non la riconobbe più.

Laura chiese aiuto a Cesare, un medico militare, caro amico di Mario.

Con la sua competenza e la sua disponibilità, con i suoi modi pacati e il suo aspetto rassicurante, Cesare aveva conquistato la fiducia di Laura, la quale sapeva bene quanto fosse profondo e sincero l'affetto che lo legava a suo marito. Erano amici da tempo e lui stava soffrendo molto. Quando Cesare le propose di ricoverare Mario tramite pronto soccorso all'ospedale militare, Laura non ebbe dubbi sul fatto che lui avesse trovato l'unica soluzione possibile.

- *A meno che tu non voglia vederlo agonizzare per giorni senza poter fare nulla* – le disse per vincere le sue ultime resistenze.

Lei accettò, ma le sembrò lo stesso di abbandonare Mario al suo destino.

Per sentirsi meno in colpa, si persuase che in quel momento l'unica cosa giusta da fare era ricominciare ad occuparsi di Andrea. Suo figlio aveva bisogno di averla vicino, aveva bisogno della sua attenzione e del suo amore.

Era stata lontana da lui troppo a lungo.

D'accordo con Cesare, che l'aspettava in ospedale, chiamò un'ambulanza.

Durante il tragitto Mario stette male e vomitò, senza capire dove si trovava.

In ospedale fu portato in rianimazione e dopo averlo visitato, il medico disse che aveva pochi giorni di vita.

Le accordarono il permesso di andare a trovarlo a qualsiasi ora, perché lei abitava a molti chilometri di distanza e le condizioni di Mario erano ormai disperate.

Laura entrò nella sala di rianimazione in punta di piedi, per far notare il meno possibile la sua presenza, visto che le consentivano di accedere fuori orario.

Capì subito, avvicinandosi al letto, che qualcosa era cambiato, qualcosa che non riuscì a decifrare fino a quando non si avvicinò al volto di Mario fino a sfiorarlo con il suo.

Aveva gli occhi chiusi e respirava da solo, ma il suo respiro era così lieve da essere quasi impercettibile. La sua pelle emanava un odore diverso dal solito, un odore terribile, di morte e decomposizione. Laura si ritrasse spaventata: il suo primo impulso fu quello di fuggire, ma poi rimase seduta accanto a lui, osservando il suo corpo sprofondato in quella immobilità innaturale.

- *Andrea ha fatto gli esami di quinta, è stato molto bravo, ha avuto tutti ottimo – parlava in tono quieto*

- *Ricordo il suo primo giorno di scuola, era così emozionato, avrebbe voluto che ci fossi anche tu, ma tu eri partito, e quando sei tornato ti abbiamo fatto trovare gli striscioni colorati con la scritta “bentornato papà”. Ricordi? Quegli striscioni li avevamo disegnati io e Andrea, lui ci aveva messo tanto impegno, era così felice di farti una sorpresa. Anche quando è nato non c’eri, sei partito il giorno prima, ma appena hai saputo di essere diventato papà mi hai telefonato di nascosto, perché eri in isolamento e non potevi comunicare con l’esterno. Io ti dissi che Andrea era un bambino meraviglioso e quando sei rientrato dalla missione, hai detto che era la cosa più bella che avessi mai visto, ma non avevi il coraggio di prenderlo in braccio! Però, ricordo che durante il primo viaggio in macchina sei stato bravissimo, lo hai cambiato tu, io non sapevo come fare, mi aveva preso il panico. Lo cambiavi sempre anche la sera, quando tornavi a casa cercavi di darmi una mano, io ero così stanca perché Andrea era molto vivace, però ci faceva dormire, a parte quando stava male, e tu una volta sei uscito in piena notte per andare a prendere le medicine, aveva la febbre altissima e ci siamo talmente spaventati! Era così bello da piccolo, ricordi quando lo abbiamo portato a fare un provino per la televisione? Non riuscivamo a credere che volessero proprio lui, ma poi abbiamo rifiutato, perché tu non eri d’accordo, dicevi che non erano cose adatte ad un bambino e avevi ragione, sai. Ti ricordi la prima volta che lo abbiamo portato in spiaggia? Invece di correre verso l’acqua, andava nella direzione opposta, odiava l’acqua, che strano, con due genitori come noi che adorano il mare, poi gli hai messo la ciambella e anche se lui all’inizio urlava perché aveva paura, dopo lo hai convinto e alla fine non voleva più uscire! Gli piaceva di più andare in montagna, ti ricordi quando siamo andati in trentino a settembre, tu eri stato in missione per tutta l’estate e al tuo ritorno ti hanno spedito lassù per il corso di alpinismo, niente vacanze, ti dissero, allora siamo venuti con te e Andrea ti aspettava tutto il giorno, fino a quando finivi di lavorare e ci raggiungevi. La domenica siamo andati a fare un’escursione e lo hai portato sulle spalle perché lui era stanco e dopo, ricordi? ci siamo fermati vicino al ruscello a fare merenda, ed io ho scattato una foto bellissima. E la sera, quella figuraccia al ristorante, quando lui sputacchiava nel piatto i crostini alle verdure che non gli piacevano? Ci veniva da ridere, anche se tutti ci guardavano - la voce di Laura ebbe un tremito - Andrea sta crescendo in fretta, è intelligente, è testardo, sensibile, orgoglioso, si vergogna di mostrare le sue emozioni. Tiene tutto dentro. Ti somiglia tanto, sai –*

Parlava e parlava, nella speranza di trovare un sottile filo che potesse condurla da lui, almeno per un istante. Ma Mario rimaneva immobile.

Restò parecchio tempo, seduta sulla sedia accanto al suo letto, finché si fece tardi; allora si alzò e tornò a casa.

Doveva dormire, il giorno seguente c'era la festa a scuola per la fine dell'anno scolastico, Andrea ci teneva moltissimo e lei gli aveva promesso che lo avrebbe accompagnato.

Nel mibiletto dei farmaci aveva dei barbiturici che il medico le aveva prescritto per sedare Mario in caso di convulsioni e Laura, che nella sua vita non aveva preso nemmeno una compressa di valeriana, mandò giù una di quelle pillole nella speranza che facesse effetto.

- *Mamma! Sveglia! E' tardi, ci dobbiamo preparare per andare alla festa!* -

Aveva dormito per tutta la mattina e adesso Andrea stava saltando nel suo letto per svegliarla.

Aprì gli occhi a fatica, trovandosi faccia a faccia con il visetto ansioso di suo figlio.

Si sentiva stordita, con la mente fuori uso. Rimase in questo stato per il resto della giornata, cercando disperatamente di nascondere a tutti.

Quel giorno Mario entrò in coma.

L'indomani, quando lei varcò nuovamente la soglia della sala rianimazione, Mario aveva ripreso conoscenza. Parlava e la riconobbe, ma non si rendeva conto di essere in ospedale. Farfugliando, lui le disse di essere a casa.

Quella condizione altalenante era terribile.

- *Dottor Borrelli, le posso parlare un minuto?* - il medico responsabile del reparto di terapia intensiva era un uomo corpulento, con una folta barba brizzolata e il sorriso ingiallito dalla nicotina.

Laura entrò nella sua stanza in un pomeriggio afoso: la finestra era spalancata e in lontananza s'udiva il rombo di un temporale.

- *Certo, prego...* – lui sedeva alla scrivania immerso in una pila di carte. Si alzò per stringerle la mano e Laura fu sovrastata dalla sua mole.

- *Sono la moglie del Maggiore Baldini...* -

- *Sì, lo so. Possiamo darci del tu?* – Borrelli sfilò una sigaretta dal pacchetto semivuoto. Continuò prima che lei potesse rispondere – *Tuo marito è un uomo in gamba, l'ho conosciuto durante una missione. Fumi?* - Le porse il pacchetto, ma lei rifiutò - *Ti ricordi quando andammo in Ruanda a recuperare quei bambini tutsi che vivevano in un orfanotrofio cattolico?* –

Come poteva dimenticarlo? Giorni interminabili, trascorsi davanti allo schermo del televisore, sul quale si susseguivano le immagini spaventose di ciò che stava accadendo in Ruanda. E Mario era laggiù.

- *Ad un certo punto ce la siamo vista brutta. I proiettili dei mortai arrivavano a pochi metri dalle nostre jeep, eppure tuo marito ha mantenuto un incredibile sangue freddo. Alla fine, i bambini li abbiamo portati via da quel fottuto paese!* –

Borrelli aspirò con forza la sigaretta, provocando una pioggerella di cenere sulla scrivania. La soffiò via d'istinto e poi alzò gli occhi su di lei. Laura guardò altrove, perché non sopportava la compassione che leggeva nel suo sguardo.

- *Ti stai chiedendo perché tuo marito sembra sempre sul punto di morire e poi migliora all'improvviso* -

- *Sì....* - era intimidita da quell'uomo così brusco e diretto.

- *E' giovane, ha una fibra molto forte e le massicce dosi di farmaco che gli somministriamo fanno il loro dovere. Ancora per un po' di tempo, ma non per molto, ormai. Mi spiace* -

Trascorsero alcune settimane.

Andava a trovare Mario ogni giorno. A volte lui le rivolgeva poche incomprensibili parole, a volte la osservava muto, lo sguardo inespressivo e le braccia abbandonate sul letto con le palme delle mani rivolte verso l'alto.

I primi di luglio Laura accompagnò Andrea in toscana, a casa di Luisa, la sua migliore amica, che aveva un bambino della stessa età di suo figlio.

Pensava che una vacanza al mare in compagnia di un amico, in un ambiente familiare, avrebbe restituito ad Andrea un po' di serenità. Stava diventando sempre più nervoso e aggressivo, e non le aveva mai chiesto di Mario.

Aveva intenzione di rientrare a Roma il giorno seguente ma durante il viaggio, in prossimità di Grosseto, la macchina si fermò. Fu costretta a farla rimorchiare dal soccorso stradale fino ad un'officina alle porte della città.

Lì le dissero che era necessario ordinare un pezzo di ricambio ed entro un paio di giorni l'auto sarebbe stata pronta.

Riuscì fortunatamente a raggiungere Paola nella casa al mare e si rassegnò a quel prolungamento forzato della sua assenza da casa.

Il giorno seguente Enzo chiamò.

- *Devi rientrare subito. Tua suocera e tua cognata sono a Roma, alloggiano in una pensione vicino all'ospedale. Le ho incontrate ieri quando sono andato a trovare Mario. Vogliono portarselo via.* – Laura pensò che suo padre avesse capito male.

Prese il primo treno per Roma e senza nemmeno passare da casa si recò in ospedale.

Trovò Caterina e Rossella nel corridoio.

- *Perché non mi avete detto che eravate a Roma?* – Laura era sbalordita dal loro comportamento.

- *Perché l'abbiamo deciso all'ultimo momento* – era una scusa evidente e Rossella le rispondeva in tono infastidito.

- *Vogliamo portare Mario via da qui. Questo posto fa schifo, non lo lavano abbastanza, ha le unghie lunghe e sporche* - la voce di Caterina era colma di risentimento

- *Perché lo hai messo qui? Non ne potevi più e ti sei liberata di lui, non è vero? Non importa, per fortuna ci siamo noi. Lo portiamo a casa nostra, così lo possiamo curare e anche se rimarrà paralizzato per sempre, almeno starà a casa, circondato dall'affetto della sua famiglia* –

Lei cercò ancora una volta le parole per spiegare a quelle due donne disperate che Mario stava per morire, ma poi capì che era inutile. Voltò loro le spalle ed entrò nella stanza di Borrelli.

Lui la stava aspettando.

- *Senti Laura, non possiamo dimettere Mario senza la tua autorizzazione. Le sue condizioni si stanno aggravando rapidamente, non può essere spostato, tanto meno è in grado di affrontare un viaggio così lungo. La madre e la sorella non si rendono conto della situazione Tu hai provato a farle ragionare?* -

- *Sì, ho provato, molte volte, ma non ne sono stata capace* -

Laura non autorizzò la dimissione.

- *Ed ora, cari fratelli, preghiamo per il nostro caro Mario –*

Il cappellano militare stava pronunciando la formula di rito, che poneva fine alla cerimonia funebre.

Laura aprì gli occhi e guardò Andrea, serio e composto nel suo vestito blu: non piangeva, piuttosto sembrava intorpidito. Gli prese la mano, preparandosi ad interpretare l'ultimo atto di quella rappresentazione collettiva del lutto, indispensabile agli essere umani per vivere la morte.

La folla si avviava lentamente verso l'uscita: Laura immaginava le persone là fuori, in attesa sul piazzale. L'avrebbero abbracciata e baciata, con i volti contriti, mormorando le frasi dettate dalla consuetudine.

Doveva affrontarle.

Sapeva che non si sarebbe resa protagonista di scene strazianti: il suo contegno e la sua apparente impassibilità erano lo scudo dietro il quale nascondere tutto il dolore e lo smarrimento.

Strinse ancor di più la mano di Andrea, perché il calore trasmesso dalle tenere dita di suo figlio le infondeva coraggio. Si avviarono insieme verso il cono di luce accecante che attraversava il portale della chiesa, invadendo quel luogo sacro con i raggi dorati del sole, in quella calda giornata di luglio.

Indice

INTRODUZIONE DI Daniela Volpi.....	VI
Capitolo I	13
Capitolo II	21
Capitolo III.....	31
Capitolo IV.....	39
Capitolo V.....	45
Capitolo VI	57
Capitolo VII.....	67
Capitolo VIII.....	75